domenica/lunedì 22/23 agosto

quotidiano dei lavoratori

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Anno 3 Numero 189
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/ 70
Direttore responsabile Silverio Corvisieri

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141
Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 317191/318026
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 931821
Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

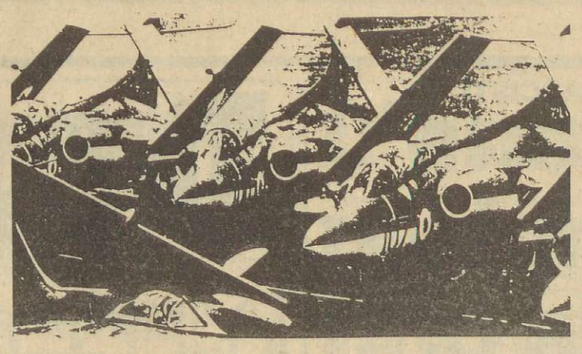
Diffusione - via Ariosto, 8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
Tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto, 8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Abbonamento annuale L. 30.000 - semestrale
L. 15.000 - trimestrale L. 7.500 - bimestrale L. 5.000
Un numero arretrato costa lire 300

Navi e aerei Usa verso la Corea



Tensione sempre altissima tra Stati Uniti e Corea del Nord. Mentre il sanguinario fantoccio che è annidato a Seul si agita istericamente, i suoi padroni americani spediscono la portaerei «Midway», della settima flotta, verso la Corea. Kissinger continua a rilasciare dichiarazioni minacciose, e intanto soldati americani attuano sempre nuove provocazioni nella zona smilitarizzata di Panmunjon.
(*Articolo a pag. 4*)

Vincitori e vinti: il rischio di far scomparire il programma operaio

«Loro sono stati sconfitti e noi abbiamo vinto»; è a questo modo che il compagno Reichlin conclude un editoriale su Rinascita *dedicato in larga misura alle domande che la sinistra rivoluzionaria, 1 componente importante del sindacato e diversi quadri militanti del Pci hanno posto al partito a proposito della nuova collocazione di sostegno determinante che ha assunto nei confronti dei governi democristiani. Diciamo subito che questo ritornello [sulla sconfitta e la vittoria] nel tentativo insistente di far pesare stati d'animo di tipo psicologico meriterebbe da parte dei compagni del Pci un uso quantomeno più cauto.*

Noi abbiamo infatti un'ipotesi strategica che, per quanto rallentata o impastoiata dalle scelte politiche del Pci resta ancora sostanzialmente valida dopo il 20 giugno [e lo sarà finchè permarranno il carattere organico della crisi, il carattere non compiutamente socialdemocratico del Pci e un rapporto di forza a livello di scontro sociale favorevole al proletariato]; il Pci sembra invece accumulare una serie di vittorie che se lo avvicinano all'area del governo contemporaneamente mettono in discussione i cardini della sua strategia. La Dc non è crollata, questo è vero; ma non si è nemmeno rifondata e il rilancio di questo partito [tra i giovani e il ceto medio] sembra andare più nel senso del prevalere di due tendenze anticomuniste, che in quello del convergere delle tre componenti del movimento popolare italiano [per usare la schematizzazione di Togliatti e Berlinguer]. La Dc non è crollata, la Dc ha dovuto cedere un po' di presidenze e assumere il realismo delle cifre parlamentari, ma contemporaneamente è sempre meno una parte del movimento popolare [sia nelle rappresentanze sociali, che nella prospettiva di rilancio integralista del cosiddetto movimento cattolico, così come è perseguita da Comunione e Liberazione e dalla componente prevalente della Cei].

Una prima osservazione è dunque quella di vedere nella mancata rottura della Dc una responsabilità e insieme un limite di tutta la sinistra. Mancato ridimensionamento e mancata rottura [due processi che devono andare di pari passo] si articolano infatti in tutta una seire di conseguenze che riguardano il parlamento così come il movimento operaio. Il risucchio dentro la Dc dei partiti laici minori non rappresenta infatti un positivo processo di semplificazione del quadro politico, ma il polarizzarsi a destra di un'area politico-sociale destinata a ben altri ruoli nel processo di lotta per il socialismo. Ancora la tenuta della Dc significa ripresa di fiato dentro la Cisl e la Cgil di tutte le posizioni tendenti a comprimere l'autonomia operaia e popolare, il che nella Cisl si chiama puro e semplice anticomunismo, mentre nella Cgil assume la veste della lotta al pansindacalismo per l'affermazione di una posizione non corporativa [*detta anche la linea di Lama*]. *Tenuta della Dc significa ciò che possiamo osservare in questi giorni a Seveso e nelle zone limitrofe, e cioè la debolezza di tutta la sinistra a darsi una linea di massa in grado di aggregare la gente e di legarsi alla tradizione culturale di questa fascia di Brianza. Si tratta di una debolezza che credo non possa essere imputata al periodo feriale, ma assume proprio la forma della incapacità a misurarsi con il legame tra retaggio culturale ed economia della zona, tutto ciò mentre Comunione e Liberazione spadroneggia tra la gente e terrorizza [fingendo di tranquillizzare le donne]. Gli esempi potrebbero continuare, ma quel che vale la pena di concludere è che siamo sì in presenza di una «crisi profonda di direzione e di egemonia» ma che tarda a farsi strada dentro la sinistra una proposta alternativa; non tanto come proposta di strada da battere quanto piuttosto come pratica di un modo alternativo di rapportarsi allo stato democristiano, come capacità di tradurre in condizionamento dell'azione di governo le esperienze di controllo popolare fin qui realizzate.*

La concezione dell'iniziativa politica che sta alla base delle motivazioni avanzate da Berlinguer nel dibattito alle camere viene ribadita da Reichlin: un atteggiamento di opposizione del Pci avrebbe impedito la formazione di un governo e ciò avrebbe comportato il caos, l'aggravamento della crisi, la lotta di tutti contro tutti. *Ma, specifica ancora il Pci, questa non è la linea del* meno peggio, *delle scelte obbligate, perchè a sostegno della scelta di appoggiare Andreotti si aprono gli spazi nuovi aperti dalla risoluzione della questione comunista: «ciò che cambia non è soltanto la forma del potere ma - finalmente - il rapporto tra il programma e le forze politiche e sociali che possono dare ad esso realtà e concretezza... Cambia il rapporto tra le masse e le istituzioni».*

Mai la dialettica tra programma e protagonisti dell'applicazione di esso è utata così mal posta intanto bisogna osservare come i contenuti del programma di governo siano stati praticamete ignorati dal Partito Comunista. A voler essere generosi verso di essi bisognava dire che, accanto a qualche promessa di rinnovamento istituzionale si collocano un elenco di provvedimenti a scadenza precisa di applicazione, i quali si ripromettono fini esclusivamente e direttamente antioperai [dalla politica tariffaria a quella fiscale, dalla politica monetaria a quella industriale, si tratta di un elenco di canagliate che la Dc non era mai riuscita a realizzare proprio in virtù dell'opposizione operaia e popolare].

Il Pci fa finta di nulla e compie una prima mistificazione quando non si accorge *del contenuto dei provvedimenti e sembra rivolgere la sua attenzione solo alla credibilità, alla capacità di iniziativa politica del governo [rispunta la vecchia polemica sulla scatola vuota, con un linguaggio tipico del primo centro-sinistra ma riferito ai provvedimenti degli ultimi governi Moro].*

Chiusi gli occhi sul programma, allora si può dire che cam-

segue a pag. 4

Claudio Cereda

Nube tossica: ricoverato un bambino

Una notizia inquietante si è aggiunta ieri rispetto alla situazione determinata dalla nube tossica sprigionatasi dallo stabilimento Icmesa. È stato ricoverato nei giorni scorsi all'ospedale di Venezia un bimbo di tre mesi abitante ai margini della zona contaminata di Seveso. In un primo tempo sembrava un semplice morbillo ma gli esami hanno stabilito la presenza di disturbi di natura epatica. Il piccolo è stato trasferito ora a Milano, nell'ospedale dove sono ricoverati ancora 12 bambini di Seveso.
(*a pag. 2 altre notizie*)

Trasferiti finanzieri democratici

Il coordinamento democratico della Guardia di Finanza di Venezia ha denunciato in un suo comunicato provvedimenti repressivi e trasferimenti punitivi attuati da parte dei comandi nei confronti dei membri del corpo che si battono per la democratizzazione.

Nei giorni scorsi era apparso sui muri di Venezia e di Mestre un manifesto firmato unitariamente dal coordinamento e dalla federazione Cgil-Cisl-Uil. Nei prossimi giorni si terrà un'assemblea.

(*articolo a pag. 2*)

Il piano della Regione per Seveso: poche cose e nessuna garanzia

Ancora nel vago la sorte dei lavoratori dell'ex-Icmesa - Per la ripresa produttiva non basta la requisizione di un capannone - Il problema degli alloggi sfitti - Insufficiente l'azione contro la Roche - L'intera questione a settembre rischia l'insabbiamento

La definizione dei primi interventi e l'abbozzo di un programma per la ricostruzione non ha calmato le acque a Seveso e nelle altre zone contaminate. La protesta degli artigiani della zona B, costretti a sospendere totalmente la produzione, è solo il fenomeno più clamoroso di un malcontento serpeggiante tra la popolazione e nelle categorie più direttamente toccate dalla fuoriuscita di diossina. Carenze nella piattaforma sindacale ed insufficienze e genericità del piano predisposto dalla regione accrescono le preoccupazioni degli abitanti e dei lavoratori delle zone contaminate al di là della comprensibile confusione dovuta al mistero che tuttora circonda i prodotti lavorati all'Icmesa e che rende impossibile una precisazione dei tempi di bonifica ed una chiarificazione del futuro volto dell'intera zona.

Dall'incontro di venerdì tra la regione ed i sindacati è emerso un sostanziale accordo tra le autorità regionale e le confederazioni. Il piano deciso affronta i nodi fondamentali dell'intera questione ma lascia nel vago gli strumenti della futura ricostruzione o meglio li delega totalmente all'iniziativa regionale.

Ciò di per sè costituisce un limite dell'intero piano. Indubbiamente la regione è la sede istituzionale più indicata per affrontare questioni di questo tipo per la sua maggiore controllabilità democratica. Al momento però non esistono ancora precisi strumenti di controllo popolare (e non sembra ci sia la volontà di crearli) tanto più necessari proprio per la natura della tragedia di Seveso, non cataclisma naturale ma grave atto di delinquenza padronale con gravi responsabilità degli enti locali ed anche della regione. In specifico il piano prevede:

Livelli occupazionali: salvaguardia dei livelli attuali, uso temporaneo della cassa integrazione, assunzione dei lavoratori dell'Icmesa presso altre fabbriche del gruppo Roche della zona e salvaguardia occupazionale per i lavoratori delle altre fabbriche. In realtà non esiste la possibilità di assumere tutto l'ex personale Icmesa in altre fabbriche Roche perchè queste non esistono nella zona.

Rifiutando sin da ora la cassa integrazione e chiedendo il pagamento al 100 per cento ci si potrebbe indirizzare, come soluzione temporanea, verso lo stabilimento di oltre 1000 persone che la Roche possiede a Milano.

Ripresa produttiva: La requisizione già avvenuta del capannone della Gomma-Gomma per insediarvi piccole aziende delle zone contaminate è un fatto positivo ma insufficiente rispetto alle necessità. L'inizio immediato della costruzione di capannoni prefabbricati potrebbe soddisfare le esigenze mantenendo le aziende in zona senza recidere i legami che queste avevano tra di loro (molte aziende già prevedono di cambiare definitivamente zona). Nel contempo sarà possibile permettere la ripresa anche di lavorazioni che non possono essere attuate nel capannone della Gomma-Gomma. Tra queste la Encol, fabbrica tessile di 100 operaie, la cui direzione ha già programmato un totale trasferimento.

Abitazioni: la regione si muove indirizzandosi verso accordi specifici con i proprietari di alloggi sfitti della zona e ventilando la possibilità di requisizioni. Nessuna differenza viene fatta tra piccoli proprietari e grandi immobiliari. Il peso degli affitti ad equo canone ricadrebbe così interamente sulle spalle statali.

Salvaguardando la piccola proprietà sarebbe possibile attuare direttamente le requisizioni per gli appartamenti delle grandi immobiliari e per quelli sorti in via speculativa. In queste ultime speculazioni è fra l'altro implicato il sindaco di Seveso.

Bonifica: pochi appunti possono essere fatti al piano di bonifica data l'indeterminatezza dell'intera questione. La regione si è però mossa con ritardo e confusione (non si sa ancora quale processo verrà attuato per

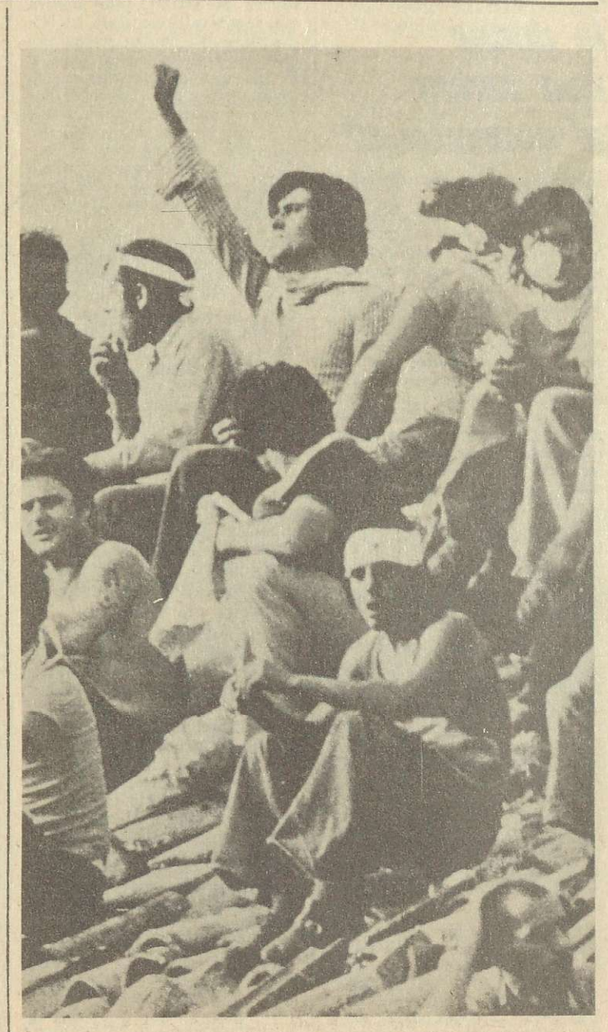
segue a pag. 4

Roy de Gioia

Le accuse del giudice al sindaco di Meda

Dopo la clamorosa svolta che si è avuta nella tarda serata di venerdì, con l'annuncio delle comunicazioni giudiziarie al sindaco di Meda, il democristiano Fabrizio Malgrati, e all'ufficiale sanitario aggiunto del «consorzio sanitario Seveso ed uniti» dott. Ghetti, l'inchiesta giudiziaria sul disastro causato dall'esplosione della bomba biologica di Seveso non ha segnato ieri delle sostanziali novità. Si sono però appurate meglio, di quanto si era potuto fare venerdì sera, le accuse contenute nelle comunicazioni giudiziarie inviate al sindaco di Meda e al dott. Ghetti: per tutti e due vi è l'accusa di «omissione di atti d'ufficio», mentre solo per il sindaco Malgrati, a differenza di quanto è stato divulgato in un primo tempo, vi è anche l'accusa contemplata dall'art. 361 del codice di procedura penale che riguarda la «omessa denuncia di reato da parte di pubblico ufficiale».
I fatti in base ai quali sono state inviate le due comunicazioni giudiziarie riguarderebbero: per il Ghetti la mancata comunicazione al medico provinciale e alla magistratura delle irregolarità e inadempienze dello stabilimento Icmesa, per il sindaco di Meda oltre alla stessa accusa contestata al Ghetti vi sarebbe anche reato per non aver denunciato alla magistratura la Icmesa in quanto azienda nella quale si producevano sostanze velenose.
Il sindaco di Meda e l'ufficiale sanitario ghetti vengono accusati per fatti avvenuti nell'agosto 1972 e dovranno comparire davanti al giudice Rosini, che conduce l'inchiesta, il 24 agosto. Le voci di una comunicazione giudiziaria anche per il sindaco di Seveso sono state per il momento smentite.
Le ultime due comunicazioni giudiziarie del giudice Rosini fanno seguito a quelle inviate in Svizzera alcuni giorni fa e destinate all'amministratore delegato della società svizzera Givaudan e presidente del consiglio di amministrazione dell'Icmesa Guy Waldvogel e ad alcuni suoi collaboratori: secondo alcune voci uno di questi sarebbe il capo dei servizi tecnici della Givaudan Sanbeck.
Nella giornata di ieri frattanto si sono anche appresi sulla figura del dott. Ghetti alcuni particolari abbastanza significativi. L'ufficiale sanitario, che si è difeso affermando che nell'agosto '72 egli non era ancora l'ufficiale sanitario del Consorzio, è conosciuto in tutta la zona come medico di fabbrica dell'Acna. Prima di arrivare a questo incarico all'Acna (uno stabilimento di coloranti) era stato negli anni '50 alla Montecatini di Linate.
All'Acna, dove il dott. Ghetti difendeva gli interessi padronali, morirono in quegli anni 150 lavoratori per cancro alla vescica provocato dalle amine aromatiche usate per produrre i coloranti.
A sedici giorni dall'inizio dell'istruttoria formale sulla fabbrica dei veleni, oltre alle comunicazioni giudiziarie inviate, si trovano tutt'ora agli arresti anche i tre dirigenti dell'Icmesa (Paoletti, Von zwhel e Radice) che in questi giorni hanno collaborato dentro la fabbrica all'asportazione dei materiali. Non ancora chiara invece la posizione dei due tecnici italiani Gaviraghi e Ajello, ai quali erano state inviate nei giorni scorsi altrettante comunicazioni giudiziarie per concorso in disastro colposo. Il capoturno Ajello si trova in vacanza in Calabria mentre per quanto riguarda il Gaviraghi, perito chimico e capo del reparto B nel quale era installato l'impianto che ha provocato la fuoriuscita della diossina, il suo avvocato ha chiesto al giudice il proscioglimento istruttorio affermando che il Gaviraghi era esclusivamente un esecutore degli ordini del dott. Paoletti suo diretto superiore.

Si stanno frattanto completando gli elenchi dei due collegi di periti composti da esperti; nei giorni scorsi vi sono già stati incontri del giudice Rosini con alcuni esponenti di questi collegi che verranno ufficialmente nominati nei prossimi giorni. Il primo, indagherà per ricostruire esattamente la dinamica dei fatti mentre il secondo, si occuperà dei danni e degli effetti che la diossina può provocare alle persone e all'equilibrio ecologico.
Per quanto riguarda l'approfondimento delle violazioni in materia di norme sanitarie che eventualmente potranno essere imputabili a titolo di reato, il magistrato che conduce l'inchiesta ha acquisito agli atti processuali la relazione «Indagine di medicina e igiene del lavoro presso l'Icmesa» redatta dai medici del consorzio sanitario Brianza-Seveso 1° e dello Smal dell'Ospedale di Lecco.
Il giudice Rosini ha anche affermato nei giorni scorsi che la sua istruttoria è aperta in tutte le direzioni e che, qualora venissero accertate responsabilità dei dirigenti della multinazionale Roche, si procederebbe ugualmente anche nei loro riguardi.



Perchè è «normale» l'evasione di Mesina

Gran parte delle prime pagine dei giornali di ieri è stata dedicata all'annuncio e alla minuziosa descrizione della fuga dal carcere di Graziano Mesina e dei suoi compagni. Un fatto, in sè assolutamente «normale» - un gruppo di cittadini, privati della propria libertà, se l'è ripresa - è stato offerto all'opinione pubblica come «straodinario» e, quindi (proprio perchè estraneo a quella che è la «normalità» ideologica borghese), come «criminale». La «diversità» dell'avvenimento, poi, è stata artificiosamente enfatizzata, con una tipica operazione giornalistica: Graziano Mesina, il «bandito», ne è stato il protagonista più noto; Mesina è diventato un personaggio perchè, individualmente, si è ribellato alla situazione sociale ed economica alla quale era costretto. La sua personalità «pubblica», quella che l'informazione di massa gli ha attribuito, era dunque la più funzionale, se adeguatamente valorizzata e pubblicizzata, per rendere il fatto in sè - l'evasione - come ancora più stigmatizzabile da parte dell'opinione pubblica. Un «diverso» per eccellenza ha compiuto un'impresa «diversa» per definizione. Il risultato politico di questa operazione - che ha avuto per protagonisti più o meno consci praticamente tutti i giornali - è quello di far apparire meno «diverso», quindi più accettabile, il vero e unico protagonista storico e politico dell'evasione di Lecce, il Carcere, Istituto Repressivo.

Praticamente da una settimana non passa giorno che la cronaca non registri manifestazioni di protesta nelle carceri di tutta Italia. Le ragioni, gli obiettivi di questo movimento di lotta che vede impegnata la minoranza dei cittadini delle libertà individuali, sono ampiamente noti: i detenuti chiedono l'applicazione piena della riforma e rivendicano migliori condizioni di vita, una legislazione equa e l'abrogazione dei codici fascisti. E' una battaglia, che punta, tendenzialmente, al cuore del concetto borghese di Carcere come luogo di segregazione sociale di coloro che agiscono al di fuori e contro l'ordinamento giuridico - inteso come sovrastruttura di definizione e perpetuazione dei rapporti di proprietà e sociali esistenti - che la classe dominante ha imposto.

Il detenuto, particolarmente in Italia dove il sistema carcerario non si è neppure mai dato una patina di umanità, ha una sola, grande aspirazione: ritrovare quella libertà che gli viene quotidianamente negata. E' un obiettivo questo, fisiologicamente e razionalmente inseguito. Esistono analogie fra il movimento di protesta, e l'evasione di Lecce. Sono due strade diverse attraverso le quali cittadini carcerati hanno cercato la libertà: i primi detenuti in galera in modo mediato, acna vita più vivibile in galera, Mesina e compagni esigendo la strada diretta e la riappropriazione immediata della propria entità sociale ed umana.

Hanno dunque avuto paradossalmente ragione coloro che, speculando sull'evasione e mirando a screditare l'intero movimento di lotta nelle carceri, insinuando che certe cose - le fughe - sono state facilitate proprio dalla riforma, hanno accostato i due fenomeni. Ben sappiamo come la riforma sia stata tradita

segue a pag. 4

Franco Vernice

Ford si congratula con Andreotti Nel Pci «qualche discussione»

Ottenuto il segnale verde da parte Usa, i dc, per bocca di Galloni, spiegano che il Pci è comunque all'opposizione e che occorrono «duri sacrifici» - Bufalini polemizza con DP

Andreotti ha ricevuto, con un certo ritardo, il «via libera» da parte degli americani. Gerald Ford (presumibilmente dopo aver accuratamente esaminato la situazione nuova creatasi con l'astensione del Pci) ha deciso che questo governo corrisponde alle attese Usa ed ha inviato a Giulio Andreotti un messaggio, nel quale esprime le sue «sincere congratulazioni».

Il semaforo verde da parte americana permette ai democristiani di tirare un po' il fiato. Ed infatti ecco Galloni, vicesegratrio dc e uno dei piloti dell'operazione-astensione, spiegare con un certo sussiego, sul *Resto del Carlino*, «cosa vuole la Dc».

In primo luogo, il governo non è un governo di «transizione o di attesa», ma un governo «di ricostruzione politica», «capace cioè - scrive Galloni - di creare le condizioni per la ripresa di rapporti, di vincoli e di solidarietà tra le forze politiche». Non è chiaro cosa questo significhi, ma è probabile che la Dc voglia tentare di rassicurare gli alleati repubblicani (e, in parte, i socialisti: ancora ieri Labriola protestava per l'accordo Dc-Pci, che a suo parere svuota l'azione del parlamento). In quale direzione? In direzione di una specie di centro sinistra rinnovato, con il puntello (discretissimo) del Partito Comunista.

Per rafforzare questo tentativo, Galloni presenta, come secondo obiettivo dell'azione dc, il restituire al parlamento la sua funzione di «centro della decisione politica». Infatti, poichè i partiti «non dispongono più di un sistema di alleanze o di potere fuori del parlamento, devono ricercare alleanze e potere nel dibattito parlamentare». È un modo, questo, anche di avvicinarsi alle richieste del Pci.

D'altra parte, se il parlamento avrà maggiore potere politico, prosegue Galloni, bisogna che il governo abbia maggiore «efficienza operativa», proprio perchè «si dovranno fare delle scelte sui sacrifici da imporre ai cittadini» e «non ci potrà più essere posto per nessuna demagogia o privilegio di categorie più o meno sindacalmente protette».

In sostanza, quindi, la Dc chiede al Pci un appoggio parlamentare, tenendo per sè tutto il controllo sull'esecutivo, per attuare nei modi dovuti il programma antipopolare del governo di Andreotti. Ciò che significa, come ripete Galloni, ribadire che non tutte le forze politiche devono gestire il potere, che ci deve essere un'opposizione.

Non è uno zuccherino, per il Pci, che andava proclamando (Berlinguer alla Tv, prima delle elezioni) come ormai, il problema principale fosse la gestione del potere esecutivo; del governo.

Qual è l'opinione attuale del Pci? La espone Bufalini, in un'intervista al settimanale *Tempo*. Bufalini sostiene che il Pci deve comportarsi come «una responsabile forza di governo», e cioè essere «molto ferno» davanti a rivendicazioni di tipo corporativo». «Ci batteremo - afferma

segue a pag. 4

Milano antifascista e operaia a fianco del popolo palestinese

Milano, 21 agosto 1976

Pubblichiamo di seguito il comunicato unitario delle forze politiche che hanno promosso a Milano la manifestazione di solidarietà con i popoli palestinese e libanese. La manifestazione si è svolta ieri sera con inizio alle ore 21. Non siamo in grado di darne resoconto in questo numero. Tra gli interventi, va ricordato quello del rappresentante dell'Olp in Italia, Nemer Hammad e del compagno del Pci Pier Giorgio Bottarelli, tornato pochi giorni fa dal Libano.

Le organizzazioni politiche e sindacali, gli uomini di cultura, i cittadini che hanno dato vita alla manifestazione di solidarietà con il popolo palestinese, per la pace e l'unità nazionale nel Libano, e per la fine delle ingerenze straniere, fanno appello alla emozione e allo sdegno che il massacro di Tall El Zaatar ha destato nel popolo milanese, laborioso e amante della giustizia e della cooperazione tra i popoli, perchè si moltiplichi la solidarietà concreta con la lotta del popolo palestinese e la pressione sul governo italiano perchè sia riconosciuto l'Olp, perchè i rappresentanti dell'Olp vengano ricevuti al più presto dal ministro degli Esteri e perchè il nostro governo si adoperi in ogni sede internazionale e soprattuto in seno alla Cee e in modo pubblico per una pace giusta e duratura nel vicino oriente.
La spartizione del Libano non potrà essere altro che un focolaio di tensioni e una nuova origine di ingiustizie e repressioni: si deve operare perchè le forze militari siriane in territorio libanese siano al più presto ritirate e che maggiore sia l'efficacia delle forze militari della Lega Araba che vanno messe in condizione da far cessare i combattimenti; deve altresì finire definitivamente il blocco israeliano alle coste li-

segue a pag. 4

Abita ai margini della zona contaminata di Seveso

Ricoverato bimbo di tre mesi: accusa sofferenze epatiche

Era stato ricoverato alcuni giorni fa presso l'ospedale di Venezia Lido per sospetto morbillo, ma gli esami hanno stabilito che alla base dei disturbi presentati vi erano delle sofferenze di natura epatica - Ora è stato trasferito a Niguarda - Saranno disponibili dopo il 26 agosto i risultati dei tests eseguiti su 8.536 abitanti della zona

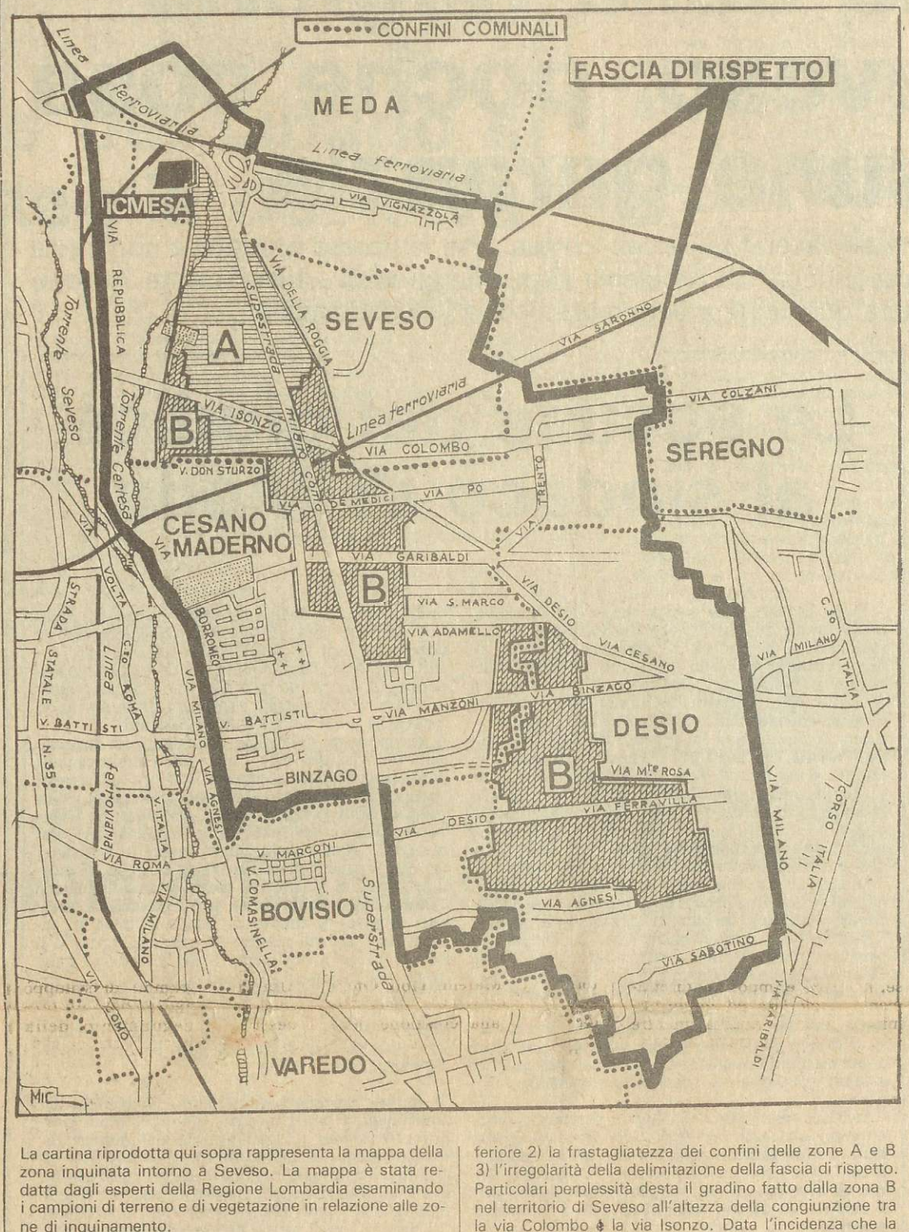
Mentre dodici bambini, abitanti nella zona inquinata dalla nube tossica di Seveso, sono ancora ricoverati all'ospedale di Niguarda e alla clinica dermatologica dell'Università di Milano, è di ieri una notizia allarmante: un bambino di tre mesi di Paderno Dugnano, un paese che si trova ai margini della zona denominata «di rispetto» circondante l'area inquinata dalla diossina, è stato ricoverato per disturbi di natura epatica.

Il piccolo, che si chiama William Troia, era stato ricoverato nei giorni scorsi all'ospedale del Lido di Venezia. In un primo tempo si sospettava del morbillo ma poi, dopo esami di laboratorio, si sarebbe appurato che il bambino presentava delle sofferenze di natura epatica. Il direttore dell'ospedale di Venezia ha visto anche il luogo di provenienza del bambino, avvisato le autorità sanitarie della Lombardia che per motivi precauzionali hanno consigliato il trasferimento immediato del piccolo dall'ospedale di Venezia Lido a quello milanese di Niguarda dove sono ricoverati gli altri bambini abitanti nella zona inquinata dalla diossina.

Secondo quanto affermato dal dott. Carreri, responsabile del servizio igiene dell'assessorato alla sanità della regione Lombardia, i bambini ricoverati da tempo starebbero tutti bene, due di essi avevano denunciato insofferenze epatiche o renali, gli altri avevano presentato sulla pelle i segni di «serie ustioni». Sempre secondo il Carreri, le ustioni non sarebbero state provocate dalla diossina ma dall'idrato sodico presente nel reattore al momento dell'incidente. Proseguono frattanto i controlli medici sugli abitanti delle zone inquinate dalla diossina; nel periodo di tempo che va dal 26 luglio al 19 agosto sono stati prelevati campioni di sangue a 8.536 persone per un totale di circa 215 mila tests.

I controlli eseguiti sulla popolazione sono stati rispetto alla funzionalità epatica e renale, al sistema emopoietico e sul sistema immunitario delle singole persone. I risultati dei tests delle singole persone verranno consegnati, attraverso le apposite strutture sanitarie, a partire dal 26 agosto, quelli relativi alle donne gravide e alle popolazioni abitanti nelle zone A e B sono già stati però consegnati. Ma la commissione medico-epidemiologica, che ha fornito i dati dei tests eseguiti, afferma che una valutazione complessiva si potrà avere solamente dopo che l'intera popolazione interessata sarà sottoposta agli esami.

Ecco la mappa che decide se sei contaminato o no



La cartina riprodotta qui sopra rappresenta la mappa della zona inquinata intorno a Seveso. La mappa è stata redatta dagli esperti della Regione Lombardia esaminando i campioni di terreno e di vegetazione in relazione alle zone di inquinamento.

Dalla mappa presentata è possibile rilevare aspetti abbastanza problematici: 1) il «salto» che la nube avrebbe compiuto tra la parte superiore della zona B e quella inferiore 2) la frastagliatezza dei confini delle zone A e B 3) l'irregolarità della delimitazione della fascia di rispetto. Particolari perplessità desta il gradino fatto dalla zona B nel territorio di Seveso all'altezza della congiunzione tra la via Colombo e la via Isonzo. Data l'incidenza che la mappa ha nei confronti del trattamento sanitario riservato agli abitanti delle diverse zone (più o meno contaminate) sarebbe estremamente opportuna la verifica costante delle delimitazioni fatte.

Perchè le donne non vanno al consultorio?

Perchè non sanno che c'è e che funzione ha!

1] Infatti il Consorzio Sanitario di Zona che ha avuto i soldi dalla Regione per il Consultorio, in una situazione di emergenza come quella di Seveso, si è limitato a fare un unico volantino in cui invitava le donne a «non rimanere incinte per 6 mesi» ed a presentarsi al Consultorio senza spiegare alla popolazione le funzioni dello stesso.

Ma anche le donne che si sono presentate alla scuola media per i prelievi del sangue non sono state informate dell'esistenza, nella stessa scuola, del Consultorio familiare.

2] Solo 41 donne sulle 60.000 interessate si sono presentate per la contraccezione, nonostante ci sia stata una grossa affluenza di donne per le analisi del sangue.

E' evidente come non ci sia stata, soprattutto da parte delle assistenti sociali e sanitarie, la volontà di chiarire fino in fondo la gravità della situazione e di dare una corretta informazione per quanto riguarda la contraccezione.

3] E' indicativo il fatto che su 149 donne gravide il terzo mese, 15 abbiamo chiesto di abortire. Questo perchè i tecnici [medici, ginecologi, ostetrici, assistenti sanitarie e sociali, etc.] impediscono la libera decisione delle donne dicendo loro «di aspettare i risultati delle analisi» [che non sono in grado di accertare malformazioni fetali], di «aspettare le prime nascite», etc.

Queste risposte sono irresponsabili e false, perchè rimandano la «libera decisione della donna», aggravando i suoi disagi e le sue preoccupazioni, sia nel caso in cui la donna decida di abortire, con tutti i rischi e la pericolosità di un aborto fatto troppo tardi, sia nel caso in cui decida di portare avanti la propria gravidanza, lasciandola da sola con i suoi dubbi e paure.

Quello che ci interessa ribadire ancora una volta è che noi riteniamo l'aborto in genere una violenza sulla donna, violenza che in questo caso diventa senza limiti, perchè la diossina non l'hanno voluta le donne ma i padroni della Icmesa-Givaudan-Roche .....

Collettivo Donne di Cesano Maderno
Comitato Scientifico e Tecnico Popolare

FASCISTI
Ordine di cattura per Meli

Genova, 21

Un ordine di cattura per detenzione di arma da guerra è stato emesso dal sostituto procuratore della repubblica dottor Luciano Di Noto nei confronti del fascista Mauro Meli. Mercoledì scorso, nel corso di una perquisizione nella pensione di proprietà della moglie di Meli, i carabinieri rinvennero un'arma, appunto, e 160 milioni di lire in contanti. Questi milioni hanno fatto supporre che Meli fosse il tesoriere di una organizzazione terroristica di estrema destra, considerato anche che nel passato del fascista genovese vi sono stretti legami con i terroristi Azzi e Rognoni.

Un'ipotesi confermata indirettamente anche dal padre di Meli, Domenico, che risiede a Catania, il quale ha dichiarato che qualcuno ha incastrato suo figlio, mettendogli i milioni in camera e chiamando poi i carabinieri.

Mauro Meli è comunque latitante. I carabinieri che hanno perquisito casa sua gli permisero di fare una telefonata: un'occasione per fuggire che il fascista non si è lasciata sfuggire.

ESAMI
Si faranno, dice il ministero

Roma, 21

Il ministero della pubblica istruzione ha smentito che esistano pericoli di uno slittamento degli esami di riparazione. In particolare, il ministero ha assicurato che il problema degli aumenti concessi agli insegnanti in base all'art. 3 della legge 477 sulla ristrutturazione delle carriere «è stato già avviato largamente a soluzione». «Alcune disfunzioni - prosegue il comunicato del ministero - si sono verificate per i professori retribuiti dalle direzioni provinciali del tesoro». A questo proposito sono stati stabiliti «contatti» con il ministero del tesoro.

BANDIERE-OMBRA
Presto la legislazione

Roma, 21

Dovrebbe venir messo a punto entro la prima settimana di settembre il provvedimento legislativo per regolarizzare la posizione dei pannili che battono «bandiera ombra». L'offensiva della magistratura, decisa finalmente a stroncare questa vera forma di pirateria moderna, e che si è tradotta finora nel sequestro di oltre 200 imbarcazioni fantasma, sembra aver dato qualche frutto.

CAMPING
Manifestazione contro gli sfratti

Livorno, 21

Contro la decisione di alcuni comuni di vietare il campeggio, hanno manifestato, ieri, con un corteo, i campeggiatori del litorale livornese. La protesta più clamorosa si è avuta a Rosignano Marittima, dove una delegazione di un migliaio di campeggiatori si è fatta ricevere dal sindaco, al quale ha esposto i termini della protesta contro lo sfratto deciso dalle amministrazioni comunali.

Durante la protesta si è anche distribuito un volantino per denunciare possibili manovre per favorire l'ulteriore lottizzazione edilizia, impedendo lo sviluppo dei camping.

D quotidiano dei lavoratori

Le questioni nazionali, il Pci, i rivoluzionari

Ha ragione Mangano facendo risalire al *«togliattismo»* la caratteristica separazione tra politica e processi concreti della lotta di classe, e la riaffermazione del primato della prima, propri dell'offensiva politica e ideologica condotta dal Pci in questi anni. Viene alla mente un esempio fondamentale di quella che Guido Quazza, nel suo volume *«Resistenza e Storia d'Italia»* definisce «politica di partito»: la *«Svolta di Salerno»*.

Cos'è stato infatti quell'avvenimento storico se non la sovrapposizione di un'analisi che sostituiva al problema della costruzione del blocco storico quello dell'*«unità tra i tre grandi partiti di massa»* su una realtà in movimento interamente nuova sul piano sociale, come altrimenti non poteva essere nel vivo della ripresa del movimento operaio dopo 20 anni di fascismo. E, ad un tempo, un modo di porre con straordinaria decisione la *«questione comunista»* accanto a quelle del carattere limitato della rivoluzione borghese in Italia, del Mezzogiorno e del mondo cattolico. La *«questione comunista»* diviene anzi il fuoco attorno al quale le altre si condensano.

Tre punti devono essere sottolineati, parlando del modo in cui si è formata tra il '43 e il '48 la linea del Pci. Il primo è che Togliatti, a differenza di Gramsci, assume i problemi posti dalle *«questioni nazionali»* rovesciandoli: non elementi fondamentali di una strategia rivoluzionaria, e che solo in quest'ottica possono essere affrontati e avviati a soluzione, ma soltanto limiti, freni, pericoli per il mantenimento della democrazia borghese, per la definizione dei suoi caratteri di fondo. Riprendendo Quazza allora, per Ercoli *«il solo reale correttivo»* a questo stato di cose sta nell'*«azione di un partito di massa che, basato sulla rinnovata forza e sul rinnovato prestigio della classe operaia in quanto nucleo fondamentale della lotta antifascista, sappia farsi, col centralismo democratico, il nucleo compatto di una società e di uno stato in fieri nella società e lo stato della borghesia, utilizzando tutte le contraddizioni e le divisioni di questi»*. Ecco che compaiono contemporaneamente il primato della politica inteso come fatto istituzionale, il rovesciamento dei termini tradizionali del rapporto partito-massa-linea politica e la centralità, appunto, della *«questione comunista»*.

In secondo luogo, nel disegno di Togliatti, è impossibile prescindere dal nodo della rappresentanza politica, attraverso i *«partiti di massa»*, delle fondamentali componenti sociali e culturali del paese, è anzi questo il mezzo specifico per ancorare ad un progetto di democrazia parlamentare strati popolari nei quali l'anticomunismo, o l'arretratezza delle campagne, spingerebbero a favore di soluzioni pericolosamente autoritarie; e per questo scopo il Pci, allora come oggi, è disposto a pagare prezzi molto salati.

E ancora la profondità stessa della *«questione cattolica»* e della *«questione meridionale»* spingono il gioco in avanti fino a far ritenere l'unità della sinistra una carta di ripiego, da giocare in difesa e da mettere anche in discussione con durezza nelle occasioni favorevoli ad un'alleanza con la Dc.

Sono, tutti questi, elementi di continuità strategica nella storia del Pci. Eppure c'è una evidente disparità tra il modo in cui Togliatti affrontò il nodo della *«legittimazione»* del Pci a partire dalla *«Svolta»* (e tra le condizioni in cui ciò accadde) e gli *«osanna»* post-astensione con i quali si saluta la caduta della *pregiudiziale anticomunista* verso l'area di governo. È proprio in questo divario che troviamo spazio per indicare qualche via d'uscita in positivo ai problemi posti, su un piano schiettamente metodologico, da Mangano.

Forse, come rileva anche Sullo sul *Quotidiano* a proposito dei caratteri di un giornalismo nazional-popolare, abbiamo sottovalutato un elemento del 20 giugno che, invece, il Pci sottolinea con forza: il fatto che, per la prima volta nella storia d'Italia, il Sud abbia votato come il Nord. Ma allora, e proprio se non riteniamo la Resistenza una *«rivoluzione mancata»* dovrebbe balzare all'occhio che le lotte di questo decennio con il loro carattere marcatamente classista, e proprio per questo, hanno anche avuto un carattere ben più approfonditamente nazionale che non la stessa lotta di liberazione. Il fatto è che, alla tradizionale questione contadina, come fa notare Mangano, si è aggiunta quella del lavoro, ed esse trovano sostegno nella presenza *«in loco»* di isole di proletariato industriale in settori non marginali e nella crescita di coscienza al nord dei termini della *«questione meridionale»*.

Al tempo stesso però, con la disgregazione del tessuto agricolo tradizionale e con la perdita di ruolo dell'*«intellettuale tradizionale»* è cresciuto il tessuto della burocrazia amministrativa delle grandi città ed esso ha parzialmente sostituito, come cerniera tra masse e stato, preti, maestri e farmacisti. Le masse delle città meridionali si sono trovate di fronte due *«intellettuali di nuovo tipo»*: il primo legato a doppio filo col meccanismo delle clientele e della dispensa di favori, che opera col ricatto materiale sul lavoro oltre che attraverso la credenza religiosa o il *«saper scrivere»*, erede diretto del precedente nella continuità dello stato. Il secondo è il quadro del Pci, e ancor più l'amministratore *«onesto ed efficiente»* nato dopo il 15 giugno e questo canale non è indifferente nel giudicare il successo comunista il 20 giugno a Napoli.

L'esempio sul Mezzogiorno è lungo, ma può essere esteso ad un gran numero di altri casi. E lo si capisce venendo a parlare della sinistra rivoluzionaria. Partiamo, ancora una volta, dal lavoro di Quazza , quando osserva che negli anni '60 il Pci ha *«restituito»* al movimento gran parte di quella tradizione di lotta radicalmente anticapitalistica che la *«resistenza rossa»* gli aveva consegnato, determinandone insieme la ben nota *«doppiezza»* (restituzione ovviamente avvenuta attraverso modifiche profonde). Siamo in grado noi di dare, in alternativa ad un lungo periodo di dispersione, uno sbocco alle energie nuove e tradizionali liberatesi in questi anni?

La nostra tradizione teorica dev'essere considerata con attenzione: essa non mi pare viziata da un'analisi di classe assente, piuttosto da un'analisi di classe prevalentemente economicista (e sugli eventuali legami tra questo grave limite e alcuni aspetti dell'esperienza di *Quaderni Rossi* bisognerebbe aprire una discussione).

Per ridurre il rischio di cadere nell'*«egemonia culturale»* del Pci cerco di articolare il discorso in positivo. Riprendiamo allora l'esempio del mezzogiorno; qui mi sembra che ci dobbiamo imputare innanzitutto un'incapacità di collegare struttura e sovrastruttura, livello economico della lotta, cultura, società civile e Stato.

Un esempio palese: il movimento dei disoccupati organizzati, movimento di lotta per il lavoro, vede un ruolo preminente di Lc che teorizza il *rifiuto* del lavoro come valore essenzialmente positivo e, nei deliri di Viale, la *lotta per l'assenteismo*. Ciò affonda certamente tanto nella tradizione di Lc quanto in alcune caratteristiche socio-culturali del movimento: ma, a sostegno della lotta per l'occupazione, il partito rivoluzionario non ha forse il compito di promuovere una corrispondente crescita di una «cultura di lavoro» differente da quella subalterna proposta dal Pci? Così anche per la tematica del *controllo operaio*.

All'analisi delle trasformazioni strutturali del meridione non ha corrisposto nè una sufficiente attenzione ai mutamenti nella formazione del consenso, nè una pratica politica in questo senso. L'accenno fatto sopra alla questione degli intellettuali, con la centralità che assume nell'analisi meridionalista di Gramsci, è al proposito, più che un'analisi, una provocazione ad approfondire il problema.

Penso, analogamente, ai giovani. Anche qui, per lungo tempo si sono considerati gli studenti soggetti capaci di costruzione autonoma di un'egemonia culturale (imprecisata), scordando la funzione specifica degli insegnanti e riducendoli o nel campo ristretto della soia lotta sindacale o ad una funzione di *«copertura politica»*. Di questo Pci e Cl si sono largamente avvantaggiati. Così, riducendo in pratica la stessa Cl a definizioni del tipo *«agenti della Cia»* o *«crociatini»* (quanto e quanto poco ad un tempo *«anacronistici»* siano i ciellini è sotto gli occhi di tutti a Seveso) si è abbandonata alla gerarchia cattolica una vasta problematica tipica del nostro paese e dei giovani.

O altalenando, a proposito delle posizioni *«autonomiste»*, tra il silenzio e il marchio a fuoco degli appestati, ci si è dimenticati sia di come nel nostro stesso passato trovi spazio quel particolare marxismo della *«vulgata»* (come lo chiama Spriano in *Rinascita*) che caratterizza alcuni strati giovanili, e come, allo stesso tempo certe posizioni siano frutti di una corrente culturale ben precisata all'interno della sinistra.

È allora inevitabile, in una certa misura, che il togliattismo, magari nella ripresa fattane da Tronti o Asor-Rosa, si presenti come un mostro bifronte: riformismo, *«politicismo»*, ma al tempo stesso capace di egemonia in quanto *«lezione di politica»* radicata, seppur in modo *revisionato* e talvolta *rovesciato* nel contesto nazionale delineato dallo stesso Gramsci. Bisogna allora guardare dritto negli occhi la faccia reale e meno seducente, ma con la capacità di scavare fino in fondo.

In un'analisi di classe adeguata, in una ripresa dei temi delle *«questioni nazionali»*, la *«questione comunista»* esiste anche per noi, come aspetto fondamentale della società civile e, ormai, anche dello Stato.

Lorenzo Baldi

Misure speciali in Sardegna per l'evasione di Mesina

Ad oltre 24 ore dall'evasione ancora nessuna traccia di Graziano Mesina, Giuseppe Sofia, Martino Zicchitella, Maffeo Bellicini, Gerardo Navazio, Tommaso Caiati, Salvatore Cucinotti, evasi venerdì dal carcere di Lecce.

La giornata di ieri è stata dedicata dalle autorità competenti, a numerose riunioni di coordinamento delle ricerche. In particolare, su disposizione del ministro Cossiga, frenetica è stata l'attività dei funzionari di polizia sardi, in previsione di un possibile ritorno di Mesina nella sua terra d'origine. La Barbagia e Orgosolo, prevedibilmente, torneranno nei prossimi giorni a vivere in una situazione di stato d'assedio come durante gli anni «caldi» del banditismo sardo. La gestione «politica» dell'evasione, da parte delle autorità e della stampa, è quasi interamente incentrata sulla figura di Graziano Mesina. A lui sono stati dedicati i massimi sforzi di ricerca, ufficialmente dettati dal timore che possa presto tornare protagonista di improbabili e clamorose vendette.

La ricostruzione della meccanica dell'evasione, frattanto, non ha ancora potuto stabilire se effettivamente i fuggiaschi disponessero di una rivoltella o se, come ha insinuato il direttore del carcere di Lecce, forse preoccupato di diminuire le proprie responsabilità personali, l'arma usata nel corso della fuga non fosse altro che un pezzo di sapone o di legno modellato e verniciato.

Cominciano a trapelare, frattanto, anche precise informazioni sul carcere di Lecce. Questo istituto era destinato ad ospitare detenuti particolarmente scomodi e «caldi» ed era attrezzato di conseguenza.

Secondo una precisa denuncia, alcune celle speciali erano state ricavate in locali nelle quali i reclusi venivano tenuti con i piedi immersi in liquami di fogna.

Proteste dei detenuti a Genova e Bologna

Il carcere di Marassi a Genova è tornato alla ribalta della protesta dei detenuti. Venerdì pomeriggio un folto gruppo di carcerati ha dato vita ad una manifestazione di protesta, salendo sul tetto del vecchio istituto. Una quindicina di loro, hanno proseguito nella manifestazione per tutta la notte e per la giornata di ieri. Nel frattempo un'altra quindicina si è raccolta nei cortili interni, rifiutandosi di tornare nelle rispettive celle.

Anche a Bologna gli ospiti della «Casa circondariale» hanno iniziato ieri un'azione di protesta, conclusasi solo dopo che è stato loro concesso di consegnare a tre giornalisti un documento. Queste le principali rivendicazioni avanzate: possibilità di ottenere visite mediche specialistiche trimestrali; presenza effettiva per l'intera giornata di personale sanitario competente all'interno dell'istituto; disinfezione bimestrale dei locali; messa in opera presso il policlinico S. Orsola di un centro riservato ai drogati.

Ogni detenuto all'entrata nell'istituto, richiedono ancora gli autori del documento, dovrebbe essere sottoposto ad un'accurata pulizia personale, mentre la distribuzione dei pasti dovrebbe venire affidata a personale sottoposto a specifico esame

In un altro documento, indirizzato al ministero di Grazia e Giustizia, i detenuti bolognesi hanno esaminato il nuovo codice carcerario. In particolare hanno richiesto l'applicazione imparziale ed immediata delle norme relative al trattamento «conforme ad umanità», delle norme che regolano le attività lavorative, istruttive e ricreative e dell'articolo 49 (ammissione alla semilibertà per coloro che sono stati condannati per l'impossibilità a rispettare condanne pecuniarie). Una dura critica è stata riservata alle norme che discriminano la concessione di benefici in base alla recidività e ai reati commessi.

Saranno abolite le servitù militari?

Il problema delle servitù militari, riportato tragicamente alla ribalta in seguito al terremoto che ha colpito il Friuli è l'oggetto di un gruppo di lavoro del Ministero della Difesa. L'innovazione della legislazione in materia è stata resa impellente dalle proteste di settori contadini ed artigianali, specialmente del Friuli e della Sardegna, limitati nelle loro attività in maniera opprimente. Il ministro della difesa, Vito Lattanzio, in una intervista rilasciata al *Gazzettino di Venezia*, afferma che tale innovazione è già in preparazione. Questa dovrebbe prevedere l'eliminazione «dei vincoli posti a protezione dei depositi munizioni, dei centri di telecomunicazione e delle infrastrutture similari». Per quanto riguarda le zone terremotate del Friuli, in seguito alla istituzione di un gruppo misto di lavoro, militare e civile (composto di rappresentanti delle forze armate e dei comuni interessati) si dovrebbe procedere al più presto alla elaborazione di 1 misura legislativa in tema di servitù militari con lo scopo di andare «incontro alle esigenze delle popolazioni locali». Lattanzio ha sottolineato che dall'intera superfice (36.000 ettari) originariamente asserviti per la salvaguardia del sistema fortificato della frontiera orientale quasi la metà (17.000 ettari) è già stata liberalizzata. Il provvedimento ha interessato 107 comuni di cui 86 nella regione Friuli Venezia Giulia.

Trattando poi del contributo delle forze armate nelle zone colpite dal terremoto, il ministro della difesa osserva che questo «è stato veramente massiccio», ben sette battaglioni del genio rinforzati da personale e mezzi fatti affluire da ogni parte d'Italia.

Tra i molteplici settori di intervento quelli relativi alla demolizione di 950 edifici pericolanti, allo sgombero di un milione e cinquecento metri cubi di macerie.

Nuove iniziative per il Libano in tutte le città italiane

La sezione napoletana di Medicina Democratica in un appello alla raccolta di farmaci e all'invio in Libano di personale medico denuncia che «il popolo palestinese ha il *torto storico* di voler difendere se stesso, il suo diritto usurpato all'autodeterminazione, la sua presenza autonoma nel Medio Oriente senza svendere per quasto la sua lotta politica al gioco delle alleanze quanto mai mutevoli nello scacchiere medio-orientale. Il comunicato preosegue invitando il personale medico e sanitario a mobilitarsi sulle seguenti iniziative, concordate in un incontro con rappresentanti dell'Olp: 1)raccolta di medicinali da inviare alle forze palestinesi e in particolare: *Antibiotici, Emostatici, Cortisonici, Plasma e suoi sostituti, Materiale per medicazione*. 2) Organizzazione di personale medico e paramedico per un turno di lavoro volontario in Libano. 3) Presenza continua in tutte le manifestazioni di solidarietà con il popolo palestinese e le forze progressite arabe. Per la raccolta del materiale e delle adesioni rivolgersi al dott. *Massimo Mengozzo* - Istituto di Medicina del Lavoro I Facoltà di Medicina - Tel 459987 - Napoli.

A **Roma** i lavoratori del Poligrafico dello stato, dopo numerosi tentennamenti dell'esecutivo del Cdf, motivati prima per motivi di «componente», poi con la necessità di attendere il completo rientro dei lavoratori dalle ferie, si sta intanto cominciando spontaneamente a organizzare l'invio di materiale sanitario alla Resistenza palestinese.

Sempre nella capitale la federazione di Ao sta organizzando una mostra itinerante che dia modo di discutere con il più vasto numero di persone per far conoscere la lotta che si sta combattendo in Libano. Tutti i compagni che vogliono dare una mano possono recarsi in Federazione, via Buonarroti 51, dalle 10 alle 13 e dalle 17 alle 20.

All'**Aquila** per iniziativa della sinistra rivoluzionaria è sorto un comitato unitario composto da Ao, Pdup, Lc e Medicina Democratica. È stata indetta una settimana di lotta a favore del popolo libanese, hanno dato la loro adesione anche i soldati democratici che devolveranno la loro decade per i palestinesi. Altre iniziative proseguiranno la prossima settimana.

Trasferiti per punizione i finanzieri democratici

Venezia, 21

Le guardie di finanza del capoluogo veneto hanno iniziato un'offensiva per la democratizzazione del corpo, analogamente a quanto avviene da tempo in altri corpi armati delo stato.

Un manifesto, firmato unitariamente dalle organizzazioni sindacali e dal coordinamento democratico delle guardie di finanza è comparso la scorsa settimana sui muri di Venezia e di Mestre. Subito, tra i finanzieri si sono accese le discussioni, anche grazie ad una piattaforma che il coordinamento ha diffuso.

Violenta e immediata la reazione del comandante del gruppo di Venezia, colonello De Bellis, il quale ha provveduto a far trasferire le guardie più attive e più «scomode».

La risposta del coordinamento è stata articolata. Da una parte, ha denunciato pubblicamente il fatto che il colonnello ha la buona abitudine di adoperare i subalterni come fossero camerieri privati. Dall'altra, ha provveduto ad allargare ancora il dibattito che si è aperto tra le guardie, investendone anche città diverse da Venezia.

Infine, il coordinamento ha diffuso un comunicato, con il quale chiede la solidarietà delle forze politiche democratiche, dei sindacati, dei consigli di fabbrica, degli enti locali e associazioni culturali e dei coordinamenti democratici dell'Aeronautica Militare e della Ps, che in Veneto sono particolarmente forti.

Nel comunicato si elencano gli obiettivi che il coordinamento si propone di raggiungere: «1) all'interno del corpo di allargare il dibattito a tutti i finanzieri, sottufficiali e ufficiali, per raggiungere una radicale riforma in senso democratico della Guardia di Finanza; 2) all'esterno, di sensibilizzare l'opinione pubblica sulla gestione, dovuta principalmente ai sistemi autoritari usati all'interno della Gdf, che rende pressochè impossibile un'efficace azione contro coloro che danneggiano l'economia nazionale con l'evasione fiscale e le fughe di capitali».

Il coordinamento rende poi noto che «si terrà un'assemblea pubblica che sarà un primo momento di collegamento con le forze del lavoro» e «chiede già da ora la partecipazione».

«Le prese di posizione» a favore dell'azione del coordinamento e di adesione all'assemblea, conclude il comunicato «possono essere inviate alla «Casa del sindacato», via Corso del Popolo 259 Mestre - Venezia».

Occupazione, riconversione, controllo degli investimenti Dal ricatto della crisi al ricatto della ripresa

Domani gran parte delle grandi fabbriche italiane riapriranno i battenti dopo la pausa estiva, segnando anche l'inizio della ripresa per la vita politica e sindacale. Una serie di problemi nuovi si aggiungono a quelli vecchi, che nel frattempo sono stati tutt'altro che risolti. È certo soprattutto che nei prossimi mesi si realizzerà un intreccio ancora superiore al passato tra situazione economica e lotta sindacale, e tra politica sindacale e dibattito parlamentare.

Come conseguenze di questo maggior legame stanno due possibilità, un rischio e un'opportunità. Il rischio, evidentemente è che tutto si risolva in una subordinazione del movimento sindacale al quadro politico e al ricatto della crisi, che la complessività propositiva continui ad essere intesa esclusivamente nel senso della responsabilità, inclinando ancor più la strada aperta dai vertici confederali ormai da quasi due anni. L'opportunità positiva consisterebbe al contrario nella determinazione di nuove spinte e di una nuova crescita del movimento, impegnato a far politica e ad organizzarsi su terreni nuovi.

Ci sono le condizioni materiali per imboccare questa seconda strada, ma non sembra realistico ritenere che la scelta possa essere fatta spontaneamente dai vertici sindacali; e la discriminante di partenza sarà infatti costituita proprio dal tipo di partecipazione di base [non tradizionalmente posticcia, tipo «sindacato dell'immagine», come direbbe Bruno Manghi] alla conduzione del prossimo autunno sindacale, in alternativa alle ingerenze confederali registrate nella definizione degli ultimi contratti dell'industria. Le conseguenze di queste scelte saranno comunque determinanti sia sullo sviluppo dell'unità sindacale [sviluppo o arresto, sviluppo verso una parallela unificazione del proletariato, o verso un'unità paralizzante delle lotte, frutto di una pratica di vertice] e su tutto lo sviluppo della situazione politica e della lotta di classe in Italia.

Le scadenze sono note anche se i contenuti devono ancora essere compiutamente definiti: le maxi vertenze [Eni, Iri, Montedison Fiat] sul controllo degli investimenti e con un diretto legame con il dibattito parlamentare che si svilupperà sul piano di riconversione industriale; alcune vertenze contrattuali di notevole importanza come quella dei ferrovieri; la discussione sul blocco della scala mobile, sulla scorta dei cedimenti di fatto e di principio registrato all'ultimo comitato direttivo triconfederale in ossequio alle richieste di Baffi; la proposta avanzata dall'Flm di una riduzione d'orario accompagnata da aumento della produttività secondo la formula del 6 per 6

A parole tutti questi temi dovrebbero aver presente il problema centrale oggi in Italia, quello dell'occupazione; in realtà alcuni di essi sembrano disattenderlo in modo grave, mentre nessuno è comunque in grado di affrontarlo in modo complessivamente positivo. La scala mobile, oltre ad essere completamente ed esplicitamente subordinata all'impostazione governativa di gestione antioperaia della crisi, continua, sulla base di un'impostazione economica neoclassica, a contrapporre salario ad occupazione, seguendo la linea già dimostratasi perdente che ha informato la definizione delle piattaforme contrattuali lo scorso anno: soprattutto accetta di fatto la politica dei due tempi, la fa sua, incrinando anche i contenuti dell'impostazione [astrattamente valida] del «giudichiamo i governi, non le formule. Visto che gli equilibri dell'attuale unità sindacale non consentono di scegliere in modo conseguente alle scelte dei lavoratori, cioè un governo a sinistra, limitiamoci pure ad esprimerci sul programma; certo che se poi è lo stesso sindacato a scegliere la politica dei due tempi non rimane da aspettarsi molto di buono.

La proposta del sei per sei sta invece suscitando critiche sia da destra che da sinistra, e proprio ieri Libero Lenti avvertiva autorevolmente dalle colonne del Sole 24 Ore *che non sempre riduzione d'orario vuol dire aumento dell'occupazione; innanzitutto per l'aumento di produttività oraria, in secondo per la riluttanza tout court ad assumere nuovi lavoratori. C'è poi da considerare il problema del resto già affrontato dalla stessa Flm, delle capacità di controllo sindacale necessario ad evitare che la riduzione d'orario [sia nelle forme del 6 per 6 sia in quella del 35 ore] si traduca in aumento del lavoro nero e a domicilio senza un solo posto di lavoro in più.*

Lo stesso tema del controllo sindacale sarà ovviamente al centro delle maxi vertenze, con la contraddizione esistente tra l'indubbia necessità di avviare una vasta opera di trasformazione delle strutture produttive, avendo di fronte la necessità ancora più urgente di difendere la rigidità della forza lavoro. I massimi dirigenti confederali hanno già risolto la contraddizione indicando la strada della mobilità a qualunque livello; ancora una volta il rischio maggiore è dato dall'accettazione sindacale della logica dei due tempi. Occorre infatti considerare che le maxi vertenze si intrecceranno necessariamente con il dibattito parlamentare sulla crisi economica e sulla riconversione produttiva, e che il disegno legge in proposito resterà quello già presentato a Natale dal defunto governo Moro La Malfa. Se venisse lasciato passare così com'è avremmo una mobilità selvaggia [fino al passaggio «dall'occupazione alla disoccupazione»] per consentire una ripresa economica che per giunta non sarebbe neanche tale, non potrebbe neanche garantire una ripresa dell'occupazione per i prossimi anni, lasciando intatte le strutture e le deformazioni del modello economico costruito in trent'anni di regime Dc.

A proposito di quest'ultimo tema è assai probabile che il ricatto economico sui lavoratori venga condotto allo stesso modo con cui si iniziò a condurlo nell'autunno scorso: la ripresa è posssibile, occorre che non venga frenata dalle lotte operaie, occorre produrre e risparmiare di più, accettando tagli sul costo del lavoro per agganciarsi al carro della ripresa degli altri paesi capitalistici. Rispetto a questo schema, che l'anno scorso era stato elaborato soprattutto da Agnelli, ci potrebbero essere due varianti: la prima riguarda l'inattendibilità di una ripresa trainata dall'estero, dimostrando le recenti crisi valutarie e le preoccupazioni Usa e tedesche sull'aumento dell'inflazione, la volontà di non spingere sull'acceleratore; la seconda riguarderà invece un indubbio miglioramento di alcuni importanti indicatori economici.

La ripresa è drogata, e Andreotti, l'uomo che tre anni fa effettuò la ripresa drogata precedente, avrà notevoli difficoltà a stabilizzarla, non solo nei confronti del movimento sindacale [allo stato attuale delle cose una stabilizzazione potrebbe avvenire solo a spese delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari], ma anche nei confronti dei suoi «alleati astenuti». La Voce Repubblicana *di ieri lanciava un siluro «temendo che il presidente del consiglio non sia sufficientemente consapevole che per affrontare i problemi del paese occorrono gestioni serie e rigorose, fermezza nei confronti di coloro che vogliono sottrarsi ai loro doveri e rinuncia a demagogie tanto più fastidiose quando si rivolgono alle categorie che dispongono delle situazioni economiche migliori e di redditi consistenti ed elevati».*

C. P.

L'energia in Italia: dalla nazionalizzazione elettrica fino al «decollo nucleare»

L'avvento dell'Enel nella frammentazione delle industrie produttrici di elettricità - La dipendenza delle licenze estere - Ristrutturazione e raggruppamenti aziendali - La nascita dell'Italtrafo - I programmi di sviluppo nucleare (69-72) in Europa e negli Usa

La nazionalizzazione dell'industria produttrice dell'energia elettrica, fatta nel 62, ha comportato la creazione di 1 struttura tendenzialmente monopolistica (cioè un agente unico dal lato della domanda), con una presenza pubblica (Enel, aziende municipalizzate) predominante e con una scarsa rilevanza degli autoproduttori. Il caso del settore elettrico è comunque uno solo dei molti esempi di monopsonio pubblico, non solo nel nostro sistema economico, ma anche nella gran maggioranza dei sistemi economici occidentali (basti pensare alla produzione aeronautica, al materiale ferroviario, al settore della viabilità).

Esaminando bravemente la storia del settore elettrico in Italia, prima e dopo la costituzione dell'Enel, si rileva che prima della nazionalizzazione le aziende manifatturiere fornitrici di beni strumentali, si dividevano il mercato per aree di influenza. Le zone coperte dalle industrie elettriche private erano servite da aziende manufatturiere private, mentre le zone della Finelettrica erano servite dalle aziende Iri (Tosi e Marelli avevano infatti come principali clienti il gruppo Edison e quello Sade, mentre l'Ansaldo il gruppo Finelettrica).

Nell'ambito di questo rapporto la forza delle industrie elettriche era comunque superiore a quella dei rispettivi fornitori, facendo ricorso se necessario al mercato estero come elemento di concorrenza rispetto a quello nazionale (vedi le società del gruppo La Centrale).

L'avvento dell'Enel ha rappresentato (o meglio accentuato) questa volta dal lato della domanda dei beni strumentali per la produzione e la grande distribuzione di energia elettrica, cercando oltretutto di rompere qualsiasi tentativo di accordo di cartello tra i costruttori, teso a rafforzare la loro posizione di mercato rispetto alla domanda. In questa direzione, come già detto, vanno interpretati i *frequenti ricorsi al mercato estero* o, ad esempio , a partire dal 1967, il maggiore spazio riservato al gruppo Breda (quest'ultimo caso al fine di rendere inefficace il probabile accordo di cartello tra Tosi ed Ansaldo).

Tale politica può essere meglio compresa attraverso un esame più dettagliato della domanda Enel laddove si nota la preoccupazione nel diversificare il più possibile gli acquisti, ripartendoli su un numero di fornitori variante da un minimo di 3 a 9-10, anche per i componenti più grossi dove è minore il numero delle commesse. Tutto questo nell'ambito di un crescente rafforzamento delle imprese a partecipazione statale: la quota commesse Enel per il settore termomeccanico vede infatti variare tra i periodi 63-66 e 67-72 la Tosi dal 51 al 37,3 %, l'Ansaldo e il gruppo Breda rispettivamente dal 19,8 al 27,8 per cento e dal 15,7 al 28,8 per cento; per quanto riguarda il settore elettromeccanico l'Asgen sale dal 22,5 al 35,5 per cento, l'Ocren dal 2,8 all'8,3 per cento, mentre la E. Marelli scende dal 34,6 al 17,8 per cento, la Iel dal 14 all'8,4 e il Tibb dal 15,8 al 14,1 per cento.

Va poi rilevato un riequilibrio delle aeree di influenza delle case licenzianti statunitensi: nei due periodi già considerati si ha infatti il ridimensionamento della quota acquisti Enel negli equipaggiamenti termo ed elettromeccanici della Westinghouse dal 27 al 19% e l'aumento dal 18,5 al 20% della General Electric Co.

Proprio partendo da queste ultime considerazioni vale la pena di accennare brevemente al grado di dipendenza esistente nei confronti delle licenze estere: delle apparecchiature termo ed elettromeccaniche necessarie alla costruzione e al funzionamento di una centrale termoelettrica dell'Enel (circa il 50-60% del costo totale) il 78% è costruito in Italia su licenza Usa (il 60% su licenza delle 4 aziende più importanti: Westinghouse, General Electric Co; Combustrion Engineering, e Babcock e Wilcox), il 4% su licenza francese, l'1,5% su licenza tedesca ed altrettanto su licenza svizzera, l'1% su licenza inglese, il 2% su licenza belga o olandese o svedese, il 7-10% è importato direttamente dagli Usa ed in misura minore dalla Germania, mentre solo il 2-3% è costruito in Italia su brevetto italiano.

Per quanto riguarda invece le centrali idroelettriche, gli equipaggi acquisiti dall'Enel sono costruiti in Italia per il 57% su progetto originale dei costruttori italiani, per il 29% su licenza svizzera e per il 14% su licenza statunitense. E' facile quindi riscontrare un grado di autonomia maggiore, dal punto di vista del Know-how, del settore idroelettrico rispetto a quello termoelettrico.

Questa la situazione negli anni 60. Nel passare ora ad esaminare lo stato attuale del settore termoelettromeccanico è possibile riscontrare un notevole mutamento dal lato delle aziende manifatturiere, conseguenza di un'ininterrotta serie di processi di ristrutturazione e di costituzione di raggruppamenti (già iniziatisi del resto a partire dal periodo immediatamente successivo a quello della nazionalizzazione).

Seguendo infatti le vicende di alcune tra le più importanti imprese oggi presenti sul mercato italiano se ne ha ampia testimonianza: l'Amn (Ansaldo meccanica nucleare) sorta nel 66 dallo scorporo di alcuni scomparti dell'Ansaldo ed entrata a far parte della Finmeccanica a partire dal '68 in seguito al trasferimento delle azioni (51%) da parte della Fincantieri; l'Asgen costituitasi nel '66 da parte della Cee e l'Ansaldo S. Giorgio che in precedenza aveva assorbito l'Oet; la Riva Calzoni nata dalla fusione tra la Riva e la Calzoni (peraltro già consociata fin dal 1925); nel '69 la scissione tra Breda elettromeccanica (Efim) e Breda costruzioni elettromeccaniche (Finmeccanica); e così via per tutta una serie di imprese minori.

E' di questi anni un'attiva presenza della Finmeccanica tesa ad avviare un programma di riorganizzazione della presenza pubblica nel settore e che porta nel '70 alla concentrazione della produzione di trasformatori, prima suddivisa tra Alce, Ocren, e C. E. Breda, nell'Italtrafo (vi fa riscontro negli anni successivi la concentrazione nei gruppi privati, sempre per trasformatori, tra E. Marelli, Tibb, Ote, e Iel), all'acquisizione della Bre da termo, alla creazione della Saige e della Termosud.

Per meglio comunque capire l'evoluzione del settore in Italia in questi ultimi anni è importante tener presente due aspetti: la prospettiva verso la quale ci si muove (nucleare) ed il ruolo sinora svolto dal maggior acquirente (Enel).

L'andare in una prospettiva di produzione di energia elettrica di fonte nucleare comporta un'adeguata risposta al complesso degli aspetti innovativi che tale scelta comporta rispetto alla produzione tradizionale; risposta che è condizionata e può tardare nel caso di un assetto industriale con un apparato produttivo estremamente frazionato, con eccedenza di offerta in alcuni settori, con scarsa specializzazione e notevole dipendenza dal punto di vista tecnologico dall'estero, configurazione che corrisponde perfettamente al comparto produttore di beni strumentali per l'energia elettrica del nostro paese.

Una delle maggiori cause di questa situazione va ricercata nel rapporto di committenza svolto finora dall'Enel e sviluppato per l'acquisto di singoli componenti. Lo stesso obiettivo di rafforzare la struttura dell'offerta (sviluppo tecnologico in alcuni comparti, sviluppo di alcune funzioni di progettazione fondamentali) e di razionalizzazione in alcuni parti eccedentarie (trasformatori e caldareria, per esempio) non è stato ancora perseguito per la stessa scarsa affidabilità del mercato interno, tale da non garantire sufficientemente i rilevanti investimenti necessari a fronte di una operazione di tale entità.

Non va dimenticata infatti la forte flessione registrata nel periodo '69-'72 nel settore termoconvenzionale a causa delle difficoltà incontrate nella localizzazione delle nuove centrali ed il conseguente blocco delle ordinazioni e più in generale della crisi economica nazionale ed internazionale, e per quanto riguarda le centrali nucleari il fatto che fino dal 1973 l'unica commessa era rappresentata dalla centrale di Caorso alla Finmeccanica.

Nel medesimo periodo invece, a livello europeo, oltre che negli Usa, i programmi di sviluppo nucleare hanno iniziato un processo di adeguamento della struttura industriale che ha consentito di risolvere (o quantomeno di avviare a soluzione) molti dei problemi di fronte ai quali si trova oggi l'industria italiana.

(1. continua) **Ferruccio Focchi**

Dopo le ferie costa di più fare la spesa

Roma, 20

Amara sorpresa per i cittadini romani che torneranno dalle vacanze; quasi tutti i prodotti alimentari e per la casa infatti, hanno subito in questi giorni aumenti piuttosto rilevanti. Il rincaro più elevato è da registrare per i latticini, i salumi, la carne di vitello e i detersivi. Per quanto ci riguarda ne abbiamo risentito subito questa mattina, quando è venuta l'ora di pagare il solito panino al formaggio alla bottega dell'angolo: 300 lire contro le solite 250. Fra i commercianti si sta diffondendo una certa paura, peraltro fondata, di trovarsi presto in gravi difficoltà economiche.

Si teme infatti, che la maggioranza dei consumatori tenda a questo punto ad orientarsi sui mercati rionali e sugli enti di consumo comunali, dove i prezzi subiscono un'aumento minore, essendo più bassi i costi dei prodotti all'ingrosso. La scelta fra risparmio di tempo o di denaro quindi, ricade sulla prima. La ragione di questi aumenti è da ricercare non tanto nei diretti produttori, ma principalmente in quelle fabbriche che per prime lavorano i prodotti e nella rete dei grossisti e mediatori vari, storicamente legati alla Dc, che hanno la possibilità di speculare ricattando i rivenditori al minuto e aggravando la loro posizione. Questi ricatti vanno in porto a causa della totale disorganizzazione dei negozianti; manca ad esempio la coscienza di questi meccanismi, la volontà di darsi strumenti di organizzazione comuni e strutture di risposta nel settore, basate sulla più ampia unità e collaborazione (ad esempio la costruzione di cooperative di consumo, il legame con quelle di produzione ecc.) Da più parti nel frattempo, si richiede l'intervento del comune; la prima misura contro il carovita, sollecitata dalle lotte di massa su questo tema, era stata quella del paniere dei prezzi, adottata in primavera, e che predisponeva il blocco dei prezzi di una decina di generi alimentari di prima necessità, per un periodo di tempo indeterminato e presumibilmente lungo. L'applicazione della delibera comunale era volontaria, e la risposta positiva si è avuta in parte, specie nei quartieri proletari. Ora si pensa di estendere il provvedimento ad altri prodotti; certo non è solo su questo terreno che si può fermare questo meccanismo e cambiare la situazione. In ogni caso si trattterà di un importante momento di verifica per la nuova giunta. **S. T.**

I superburocrati contro il blocco della scala mobile

Roma, 21

La segreteria generale della federazione dei funzionari direttivi dello Stato (Dirstat) si è pronunciata contro le ipotesi di diminuire o bloccare la scala mobile in funzione della retribuzione.

Secondo la nota del sindacato corporativo nel settore privato si hanno punte di lire 167 mila mensili per gli impiegati, mentre nel settore pubblico gli importi della scala mobile per i dipendenti del Parlamento finiscono anche per superare, di gran lunga, la retribuzione complessiva corrisposta ad impiegati in servizio presso amministrazioni statali, perfino con qualifiche superiori.

L'attività della Confindustria

Roma, 21

La settimana entrante segnerà il ritorno all'attività anche per i dirigenti industriali; fin da lunedì tornerà a Roma Guido Carli, per installarsi nell'ufficio, già di Gianni Agnelli, al settimo piano del nero grattacielo della Confindustria, all'Eur. Sono in preparazione alla Confindustria due documenti: il primo è l'indagine sulle prospettive dell'industria italiana nel biennio 1976-77; il secondo è un dossier sulle prospettive dell'export italiano all'estero, con progetti riguardanti: copertura dei rischi non commerciali per gli investimenti all'estero; nuovo organismo per l'assicurazione e il finanziamento dei crediti all'esportazione: fondo finanziamento ed assicurazione di iniziative di inserimento in nuovi mercati; finanziamento internazionale di forniture a pagamento dilazionato: banca europea per l'esportazione; rapporti di cooperazione industriale; organismo per la semplificazione degli scambi con l'estero e per le operazioni doganali.

812 miliardi il deficit ferroviario

Roma, 21

«Al di sopra della voce arida delle cifre di bilancio c'è una concreta, operosa volontà di rinnovamento che va incoraggiata e riconosciuta meritoria per il personale ferroviario tutto, da dirigenti agli operai, ai lavoratori delle ditte appaltatrici». Così ha dichiarato oggi il neosottosegretario ai trasporti, on. Gianni Fontana, in relazione alla notizia diffusa nei giorni scorsi di un ulteriore deficit delle ferrovie dello Stato. «Il pur sensibile aumento del disavanzo di gestione (da 774 a 812 miliardi) non può destare meraviglia. Innanzitutto si tratta di un problema politico di scelta», secondo lui il deficit deriva dal carattere di massa del servizio ferroviario.

Una fabbrica getta acido sui vigneti del pavese Inchiesta sindacale sulle industrie inquinanti

Nel giugno scorso i viticultori di Terrazza Coste hanno cominciato ad osservare l'ingiallimento dei vigneti, il formarsi di macchie giallastre sulle verdure negli orti, il completo rinsecchimento degli alberi più delicati, abeti e oleandri, e di tutte le piante di piccolo fusto. Alcuni di essi, alla fine di luglio, hanno cominciato ad accusare disturbi gastrointestinali e respiratori.

E' successo che i vapori dspersi nell'aria dalla fabbrica *Chemipad*, nel vicino comune di Codevilla, durante la lavorazione dell'acido fluoridrico, un'acido che è capace di corrodere anche il vetro, favoriti dalla siccità che ne ha ridotto la dispersione attraverso l'umidit' atmosferica, hanno inquinato e corroso tutto quanto si trova nelle vicinanze della fabbrica. Le analisi svolte dall'istituto di igiene hanno rivelato la presenza di ben 2,6 grammi di acido per ogni chilogrammo di foglie preso in esame, una percentuale del tutto abnorme e intollerabile.

In seguito alle proteste dei contadini il sindaco di Codevilla ha deciso di chiudere cautelativamente l'azienda. E qui la storia prende diverse strade. Una prima domanda: la Chemipad ha iniziato nel '71 a lavorare la criolite ottenendo acido fluoridrico concentrato; solo l'anno successivo, senza che venissero installati depuratori, ottiene l'autorizzazione a produrre acido diluito in concentrazione dal 40 al 70%. Ma poichè questo prodotto diviene sempre più corrosivo man mano che viene diluito fino ad una soglia oltre la quale la sua pericolosità cala, la concessione di questo permesso ha costituito un vero attentato alla salute dei lavoratori della Chemipad e degli agricoltori. Il sindaco, democristiano, cerca di difendersi in tutti i modi, essendo i viticultori un tradizionale serbatoio di voti per il suo partito, e sostiene di essere stato costretto dal Prefetto a concedere il permesso di lavorazione: ma la competenza, dal punto di vista legale, è solo sua.

L'Amministrazione Provinciale tende a ridimensionare l'accaduto preoccupata anch'essa di tranquillizzare i contadini circostanti, decisi a battersi a fondo perchè l'inquinamento non continui ulteriormente. Delle condizioni di lavoro in cui per 5 anni si sono trovati i 9 dipendenti dell'azienda, nella quale tra l'altro non è mai esistita un'organizzazione sindacale, si parla invece meno. Eppure alla Chemipad si lavora tutto il giorno con la maschera antigas, in mezzo a vapori che impediscono agli operai di vedersi l'uno con l'altro. Nel 1971 ad un lavoratore l'acido ha corroso perfino la maschera, causandone la morte per intossicazione; l'anno scorso un getto del terribile prodotto chimico ha portato via un braccio ad un altro operaio. Della faccenda si è occupato anche il Tribunale, ma solo per dare ragione al padrone.

Le Oo.Ss. provinciali hanno indetto, all'interno della Chemipad un'assemblea che si svolgerà domani mattina; chiedono la garanzia del salario per il periodo di chiusura, l'installazione immediata di depuratori e di misure antinfortunistiche, oggi del tutto inesistenti.

E' anche stata lanciata, ed è un'iniziativa molto positiva, un'inchiesta sulle fabbriche inquinanti della zona. In un comunicato della Cdl di Voghera viene messa sotto accusa per prima la Oxon, un'industria torinese di recente spostatasi a Mezzana-Bigli, che occupa 40 lavoratori con una capacità però di oltre 200. Durante la produzione di diserbanti per risaie e mais, che avviene lavorando il Cloruro di Cianorile ottenendo un prodotto chimico chiamato Atrasina, prima delle ferie 10 lavoratori sono rimasti gravemente intossicati, al punto che due di essi sono ancora in ospedale.

Il prodotto liberatosi dalle reazioni chimiche qualcuno parla addirittura di diossina, e responsabile di questo per attentato alla salute è ignoto e l'azienda non ne ha rivelato la composizione.

L Lettere

Le segrete cose dei telefoni di Stato

Vorrei, a titolo personale, rispondere all'articolo apparso su *Il Giorno* del 13-8 c.a. di Pier Luigi Golino, il quale, in chiave subordinata dice, a mio avviso, che è costretto a subire il forte condizionamento delle Oo.Ss. locali e cioè dei sindacalisti del Silts-Cisl e Fip-Cgil-Asst, e quindi non può svolgere una funzione di onesta informazione, come del resto ha già fatto il *Corriere della Sera* a seguito di una lettera del 5-7-'76 (telefonare all'estero), sulle concrete difficoltà che gli utenti incontrano quotidianamente per comunicare «da o per l'estero».

Debbo comunque ammettere che le giustificazioni addotte dagli uomini del «Sindacato-Azienda» sono valide, facilmente impacchetate da chi conosce il mestiere, che molto intelligentemente sa coprirsi, quando gli conviene, con la componente, nonostante tutto, più attiva dell'ambiente di lavoro, cioè i telefonisti che operano nelle sale di commutazione.

Secondo me, l'utenza ha diritto di sapere di più, sia in merito al funzionamento di questo importantissimo servizio sociale, sia per quanto concerne la complessa struttura organizzativa e i tanti interessi gelosamente custoditi da una politica di governo che ha dato dei frutti quali: lassismo, malcostume e speculazioni. La telefonia a lunga distanza con l'estero, nel nostro paese, è affidata sulla carta all'Asst, cioè una delle due Aziende Autonome che, con i servizi radioelettrici ed ottici, formano il Ministero P.T.. La gestione effettiva di tale servizio, fatta eccezione per le comunicazioni fra i 37 Distratti Statali, è a sua volta affidata per gli altri 194 distretti, alla concessionaria Sip, grosso monopolio prevalentemente privato che succhia miliardi sia agli utenti che allo Stato.

La gestione del servizio internazionale, a parte il servizio con l'Europa e con sette paesi extraeuropei del bacino mediterraneo, è affidata ad una miriade di società tipo: Italcable, Sip, Italtel, Telespazio e...chi ne ha più ne metta.

I postelegrafonici attendono il rinnovo contrattuale e di conseguenza con i loro miseri stipendi sono costretti a vivere in modo qualunquistico e parassitario ad esempio la doppia attività oppure attraverso cottimi elargizioni di prestazioni straodinarie e con la costante presenza degli art. 3, cioè personale straordinario trimestrale, che le Aziende P.T., ormai da anni, assumono in continuuità e adibiscono ai lavori più pesanti e più alienanti (vedasi Asst). Le assunzioni di questo personale a contratto a termine, hanno di fatto bloccato le assunzioni definitive e la responsabilità di ciò ricade sia sul governo sia sul sindacato maggioritario della Cisl che hanno elaborato ed approvato, nel lontano '65 una legge decisamente infame.

Ai sigg. Funzionari invece sono concessi: oltre all'abusato capitolo delle missioni e delle fasulle prestazioni straordinarie, la partecipazione alla costituzione di più commissioni (leggi gettone di presenza), per concorsi e corsi interni, molto discutibili sul piano della legittimità (vedasi Asst), oppure assegnazioni indiscriminata di alloggi di servizio ecc. ecc..

In compenso si può dire che all'Asst tutto funziona in una prassi decisamente insolita, infatti, da un po' di anni a questa parte, esiste un fenomeno alquanto preoccupante, cioè quello del «concordato assenteismo» dai vari capi periferici, che tutto dovrebbero decidere, stando alla normativa generale, ma che sono di fatto sostituiti o esautorati da un «sindacato» Silts-Cisl, sempre sfuggito al controllo politico delle Confederazioni, che fa il bello e cattivo tempo. Tale sindacato si è sostituito all'Azienda e opera con il tacito consenso di una vasta schiera di «giannizzeri» e la collaborazione di alcuni funzionari che compiono tutti gli atti amministrativi per la conduzione di questa Azienda e specificatamente per quanto concerne la regolarizzazione della pratica amministrativa sopra menzionata.

Di fronte a tutto ciò, come si può facilmente intuire, è impossibile pretendere che il servizio di questa Azienda deve dare possa essere diverso da quella che è la normale routin del clientelismo, del nepotismo aziendale che trova riscontro su operazioni quali distacchi, trasferimenti, appalti (esemplificativo è il ruolo della Sirti) e le enormi spese, che risultano di fatto «doppie», per l'installazione di impianti, sia per la Sip (la concessionaria padrona), sia per l'Asst, la padrona che non può decidere per la mancanza di volontà politica e per la salvaguardia di interessi che sconfinano dall'ambito economico-finanziario (significativo è il ruolo dell'Itt, ecc. ecc

Il dissesto è grave e tende ad aggravarsi sempre più poichè manca una capacità, da parte dei lavoratori della Sip e dei «rassegnati» dipendenti dell'Asst, di darsi insieme una struttura organizzativa che rompa con il presente e che sappia guardare alle attuali e future esigenze dell'utenza.

Ramilli Vittorio

Perchè abbandono la «chiesa»

Il compagno Bongiovanni Franco di Saluzzo (Cn) ci scrive:

Compagni, non è la prima volta che sono in crisi. Ma per la prima volta non renderò un servizio ai «missionari» del marxismo, per la prima volta non mi ritirerò in confessionale con loro facendo finta di non vedere i loro occhi strabuzzati che dicono «ci risiamo». Nemmeno offrirò molti spunti a coloro che, approfittando della mia situazione, attaccheranno la «politica che non risolve i problemi personali».

Sarò duro, sprezzante, magari inutilmente vendicativo ma non sarà principalmente con questo o quello, ma contro un modo di essere che io stesso ho accettato e praticato da quando sono comunista.

Lascio la veste, abbandono la chiesa e scelgo di vivere. Perchè pur non rinnegando il mio passato, sento che non posso continuare così, non ce la faccio più. Non ce la faccio più a spacciarmi per Avanguardia Operaia. L'abito nel quale ho viaggiato per cinque anni ed era giusto (meglio storicizzabile) mi è diventato stretto, mi soffoca. Sono stufo di conteggiare bollette, di analizzare piattaforme sindacali di intervenire su...in qualità di...con funzione di...e a nome di... Voglio una dimensione mia, muovermi essere rivoluzionario partendo da quello che sono, senza mistificazioni, senza teoricismi «dal di dentro»; cerco di spiegare che cosa intendo per «dal di dentro».

Recentemente sono successi degli avvenimenti che mi hanno preso con foga: il viaggio a Roma, i compagni di Napoli, il fumo, i festival musicali.

Ho provato a lasciarmi andare dentro, a farmi coinvolgere. Mi sono riscoperto aristocratico, superficiale, schematico, intellettualoide, sprezzante verso la realtà e le esperienze che non rientrano nelle mie quattro palle schematiche, canovaccio per parodiare la rivoluzione russa.

Per la prima volta mi sono sentito diverso, normale, più io e mi è parso di riuscire a trovare la mia dimensione stando con quelli che vengono definiti i giovani, gli incazzati, i fric, e ho trovato noioso che mi faceva sentire in colpa a non interessarmi dei vecchietti del Tapparelli o dei contadini di Loguasco...

E' probabile (mi auguro di no) che queste mie considerazioni vengano interpretate come un tradimento, come un abbandono della barca; ci sarà anche, nel campo revisionista, che farà comodamente discendere la mia crisi come una prova che la linea rivoluzionaria non paga e che la scelta giusta è quella di paludare realisticamente nel Pci. Non credo si tratti di ciò. E se ricercare le proprie radici, un rapporto tra rivoluzionario e individuo, tra militanza e vita quotidiana significa tradire, allora tradisci. E nessuna faccia smunta mi farà venire i sensi di colpa.

Non rinnego il mio passato, non ripudio le mie acquisizioni teoriche, il marxismo non mi ha deluso, è col metodo marxista che intendo sciogliere la mia matassa. Per questo non diventerò un freak, se per freak il vivere alla giornata nel modo più deleterio, se significa allargarsi la coscienza con strumenti artificiali.

Io credo nell'uomo, nella vita, alla lotta di classe, alla coscienza che non viene messa sotto i piedi dallo spontaneismo, in virtù di un presunto metodo per colorare la vita. Non sono un pessimista, voglio incidere, non farmi incidere. Ma neanche voglio far discendere la mia vita dalla «Rivoluzione», altrimenti ricado nella bagna; nemmeno sento che mi basta l'atto di presa di coscienza, che ci vuole un giusto equilibrio tra individui e rivoluzione. Credo che sia necessario crearsi le condizioni oggettive affinchè il mio io abbia uno spazio, la sua autonomia.

In questo senso non mi funziona bene di intervenire come responsabile della commissione cultura di Dp o Ao, perchè questa posizione mi pone sulla stessa carreggiata di quei compagni che credono di aver capito tutto, sputacchiando sugli «ideologi della musica gratis» o danno del cialtrone a Eugenio Finardi senza capire un belin da dove saltano fuori costoro. Mi porrebbe insomma nelle posizioni dell'intellettuale esterno alla realtà. E questo mi fa venire gli sforzi di vomito.

Allora mi pare giusto non mistificare e tenendo conto anche della propria condizione sociale, partire da qui per aprirsi ad una prospettiva politica e non adattare la propria vita al «quadro politico». Mi rendo conto di fare un discorso tutto in negativo, ma sarebbe sbagliato, velleitario e moralistico per me ora come ora trovare un'alternativa..Se lo facessi è solo per vergogna di essere nella confusione e di presentarmi come sono ai compagni. Sarebbe come dire «Si, sono un traditore, però state tranquilli che mi riprendo da un'altra parte». Preferisco essere tutto negativo perchè la mia realtà attuale è di brancolare nel buio. Sento solo il bisogno di tranquillità per riflettere, il bisogno di conoscere, di rompere tutte le catene. Potrei istintivamente dire che sento la necessità di esprimermi attraverso la cultura, ma è ancora tutto molto vago.

A questo punto mi chiedo come questione immediata: io militante della sinistra rivoluzionaria devo restituire la tessera o no? Continuo a stare in Ao o mi rendo autonomo? Qui i nodi diventano grossi (almeno per me): chi è il militante di Ao? Con l'esplosione del movimento giovanile le definizioni decretate nell'ultima conferenza non vanno aggiornate? E ancora: che partito vogliamo costruire?

Napoli: mercoledì 25 agosto in federazione h. 17 attivo dei militanti sulla mobilitazione politica, materiale e militante da intraprendere al fianco del popolo palestinese. I compagni devono portare i primi contributi in soldi e medicinali (come da richieste) e materiale fotografico per allestire mostre.
Alle ore 16 riunione dei compagni dell'esecutivo.

È necessaria la partecipazione dei delegati delle sezioni della provincia.

Cerchiamo compagni per vacanze in Grecia - periodo 21 agosto 10 settembre - per informazioni telefonare a Mario e Patrizia di Milano al 495364.

Sulle montagne del Libano si prepara la battaglia decisiva

Beirut, 21

Nella ridda di notizie spesso contraddittorie o difficilmente decifrabili che arrivano sulla situazione libanese, un solo dato è certo: gli opposti schieramenti militari stanno concentrando le loro forze nella zona delle montagne presso Beirut e si preparano ad una battaglia di grosse dimensioni. Intanto, i bombardamenti all'interno della capitale sono in continuo crescendo e nuovi fronti si aprono in altre zone del paese.

Che un programma di mobilitazione massiccia delle forze sia in corso, è testimoniato dal fatto che le organizzazioni palestinesi stanno procedendo all'arruolamento su vasta scala. Dal canto suo, anche il leader delle forze libanesi di sinistra, Kamal Joumblatt, ha chiesto nuovamente la coscrizione obbligatoria per i cittadini libanesi e continua a lavorare per la costituzione di reparti armati di volontari.

Si ha notizia di un nuovo scoppio di ostilità nei pressi di Tripoli, roccaforte dei progressisti, città dove le forze della sinistra libanese e la Resistenza palestinese sono da tempo mobilitate in vista dell'eventualità che qui possa essere fissata, in una fase successiva del conflitto, la linea di preparazione per una controffensiva. Secondo alcune voci, il villaggio di Alma, da cui è possibile controllare l'ingresso orientale di Tripoli, sarebbe caduto nelle mani delle truppe reazionarie guidate dal figlio del presidente della repubblica Frangie, deposto ma in carica fino al 23 settembre.

I reazionari si muovono convulsamente anche sul piano politico, e lo fanno nel loro stile criminale e ostentatamente provocatorio. Uno degli ex presidenti della repubblica libanese, Charles Helou, ha chiesto in un'intervista al quotidiano «Al Anouar» la revisione dell'accordo del novembre 1969 con cui erano stati fissati i criteri di residenza in Libano dei palestinesi, criteri che concedevano ampia libertà di movimenti anche sul piano militare e quello politico. L'argomentazione di Helou è sintomatica delle posizioni non solo reazionarie ma anche anti-arabe in cui si è collocata la destra libanese. In sostanza, osserva questo personaggio, poichè il piano di unità globale dei paesi arabi nel conflitto con Israele non è stato realizzato (e il ruolo dei palestinesi, in Libano come altrove, era stato definito con notevole generosità all'interno della logica di questo piano), occorre «rivedere» l'accordo libano-palestinese, cioè limitare fino alla ghettizzazione la libertà dei fedayn e del loro popolo perseguitato.

Ma la notizia più allarmante rimane quella secondo la quale la Siria starebbe preparando «un'azione militare decisiva» (cioè il tentativo di sterminio dei palestinesi e dei progressisti libanesi) in Libano nel caso in cui non si raggiunga una soluzione politica entro il 15 settembre prossimo. Informazioni in proposito sarebbero state trasmesse da Frangie al suo successore eletto, Elias Sarkis. La fonte è tutt'altro che attendibile (potrebbe esserci il solito tentativo di intimidazione), ma gli atteggiamenti di Damasco non vanno molto nel senso di smentirla.

Gli Usa sempre più provocatori verso la Corea del Nord

Panmunjon, 21

La provocazione in grande stile messa in atto dagli Stati Uniti e dal regime di Seul contro la Corea popolare, assume proporzioni sempre più gravi. La portaerei «Midway», della settima glotta del Pacifico, è salpata ieri dal porto giapponese di Yakuska diretta verso la Corea; i 42.000 mila soldati americani di stanza nella Corea del Sud sono sempre in stato di allarme; Kissinger continua a rilasciare dichiarazioni sempre più minacciose e ad incontrarsi a porte chiuse con Ford, ed altri esponenti del Pentagono, e ad avere colloqui sulla questione con i rappresentanti di governi stranieri (ne ha avuto uno anche con l'ambasciatore cinese a Washington, Huang Chen).

L'attivissimo segretario di stato, parlando ieri alla televisione ha detto: «è inammissibile il principio che degli americani vengano assaliti impunemente quando un dittatore o un paese aggressivo decidano di segnare punti a loro vantaggio. Il nostro atteggiamento dipenderà dalla intenzioni nordcoreane, nonchè dalla risposta alle nostre richieste di spiegazione e di riparazioni». Oggi, dopo essersi incontrato con il presidente a Kansas City, Kissinger ha fra l'altro spiegato: «certi rinforzi sono stati inviati allo scopo di scoraggiare ogni tentativo nordcoreano di escalation, mentre è stato aumentato lo stato di preparazione delle forze militari».

Si sono verificate intanto incursioni di soldati armati nella zona smilitarizzata di Panmunjon dove lo scorso mercoledì gli americani e i sudcoreani avevano provocato l'incidente in seguito al quale due ufficiali Usa furono uccisi.

«Più di 300 invasori americani hanno distrutto alcune postazioni delle guardie nordcoreane e abbattuto alcuni alberi» - ha dichiarato oggi Radio Pyogyang - «il distaccamento, armato fino ai denti, ha anche buttato giù alcuni sbarramenti, servendosi di alcuni autocarri».

Lo stato di tensione ha creato un clima di vigilanza nella Corea del Nord, dove continua la mobilitazione di tutto il popolo contro le minacce degli imperialisti che, come scrive il giornale del Partito dei Lavoratori «Rodong Sinmun», «stanno ricorrendo ad avventare azioni militari nella scia della loro banditesca azione del 18 agosto, nella zona di sicurezza di Panmunjon». In un comunicato diffuso dall'agenzia stampa della Repubblica Popolare i compagni nordcoreani affermano che «l'esercito popolare è pronto a schiacciare il nemico in qualsiasi momento esso decida di invadere il paese». Sul piano dei rapporti diplomatici internazionali gli imperialisti americani hanno già fatto i primi passi, sottoponendo all'Onu (al quale essi avevano fornito una loro versione dei fatti) un progetto di risoluzione della questione coreana firmato da altri 18 paesi occidentali fra cui Giappone, Gran Bretagna e Germania ovest.

È chiaro il significato di «raccolta della sfida» nei confronti del progetto di risoluzione che era stato presentato, sempre all'Onu, da 21 paesi comunisti e del terzo mondo che chiedevano «la cessazione di tutti gli atti di intervento straniero e di aggressione contro la Corea».

Dall'Onu pronunciamenti a favore dei popoli di Namibia e Rhodesia

New York, 21

Il Consiglio delle Nazioni Unite per la Namibia ha respinto le proposte della Conferenza costituzionale dell'Africa del sud-ovest definendole «molto lontane dalle disposizioni richieste dall'Onu per una genuina autodeterminazione e indipendenza» della Namibia. In una dichiarazione, il Consiglio dell'Onu per la Namibia afferma che «il documento pubblicato dalla sedicente Conferenza costituzionale cerca d'ingannare il popolo della Namibia e l'opinione pubblica mondiale in merito al futuro stato politico della Namibia». «Il Consiglio» prosegue la dichiarazione, «è fermamente convinto che il Sudafrica non ha dato seguito ai termini della risoluzione 385 che chiedeva al Sudafrica di presentare entro il 31 agosto prossimo progetti per l'autodeterminazione della Namibia e di conseguenza chiede ai membri del Consiglio di sicurezza dell'Onu di prendere in considerazione «misure appropriate».

La dichiarazione aggiunge che le condanne a morte pronunciate dall'amministrazione sudafricana in Namibia nel marzo scorso «avevano lo scopo di creare un'atmosfera di intimidazione e di terrore al fine di imporre al popolo della Namibia un'asserita soluzione costituzionale destinata a ledere l'integrità territoriale e l'unità della Namibia e a perpetuare una brutale politica di segregazione razziale». Il Consiglio dell'Onu per la Namibia «ribadisce il suo pieno appoggio alla lotta legittima del popolo della Namibia per ottenere, sotto la direzione del suo movimento di liberazione Swapo, l'autodeterminazione e l'indipendenza per la Namibia».

Da Ginevra, l'alto commissariato delle Nazioni Unite per i profughi ha riconosciuto in un suo comunicato che nell'azione compiuta l'8 agosto nel Mozambico le truppe rhodesiane hanno attaccato e completamente distrutto un campo di profughi civili e non un campo di guerriglieri come è stato affermato dal governo della Rhodesia.

Le potenze occidentali devono essersi arrabbiate con Vorster. Infatti, è proprio il caso di dire che il boia sudafricano una ne fa e dieci ne disfa.

Veniamo ai fatti. Sui giornali il 19 agosto era possibile leggere notizie che, a partire dal gennaio 1979, la Namibia diverrà uno stato indipendente e che, nel frattempo, un governo multirazziale giuderà il paese in sostituzione dell'amministrazione sudafricana che per diversi anni aveva usurpato il diritto di autodeterminazione alla popolazione di colore di quel territorio, diritto dichiarato anni addietro dall'Onu e non rispettato [come sempre] dal governo di Pretoria al quale facevano comodo le enormi risorse naturali del paese. Ora Vorster si è deciso: la Namibia diverrà indipendente [sempre sotto controllo sudafricano però] e i protettori occidentali del razzismo diranno: avete visto quanto è democratico questo Vorster?

Non a caso la decisione è saltata fuori a quindici giorni di distanza dalla riunione che l'Onu terrà proprio sul problema della Namibia. È in questo modo che il regime sudafricano cerca di salvarsi la faccia, ma non vi è riuscito. Contemporaneamente all'annuncio della decisione sulla Namibia, la polizia sudafricana ha compiuto un'altra strage e, precisamente, a Porth Elisabeth dove quattordici neri sono morti aggiungendosi così al migliaio di africani che in questa estate insanguinata sono caduti sotto i colpi dei difensori dell'Apartheid. Questa nuova strage non fa che frustrare ancora una volta i meschini tentativi di Pretoria di ricercare un consenso internazionale.

Per quanto riguarda poi la Namibia non è certo grazie alla magnanimità di Vorster se si giungerà all'indipendenza ma grazie agli anni di lotta dei combattenti della Swapo [South West Africa Popular Organisation] riconosciuta dall'Onu come unica e vera rappresentante del popolo della Namibia, i quali, peraltro, possono benissimo permettersi di ottenere l'indipendenza [vera] del paese in tempi minori di quelli prospettati da Vorster.

L. A.

Il messagio di Praga '68

Otto anni fa, il 21 agosto 1968, i carri armati dell'Urss ponevano fine in Cecoslovacchia all'esperienza di rinnovamento che vi era in corso da tempo con un'intensa partecipazione delle masse operaie e popolari.

La «primavera di Praga» non era tutta slancio rivoluzionario e volontà di uscire radicalmente, in termini comunisti, dalla cappa di burocratismo e di repressione imposta dalla Russia di Stalin e mantenuta inalterata dai successori e dai loro agenti locali. Il vento nuovo portava con sè anche molti detriti dell'ideologia borghese, molti elementi politici di quella «terza via» [tra liberalismo vecchia maniera e comunismo] che alcuni «begli spiriti» avevano vagheggiato in occidente e che già vi stava perdendo ogni diritto, sia pur mistificatorio, di cittadinanza.

Ma il rivoluzionamento dei rapporti sociali sulla base di una vera e propria lotta di classe e della creazione di organismi di massa cui si voleva dare un ruolo dirigente del processo politico in corso, era di gran lunga la realtà dominante nelle prospettive di quella esperienza. Per questo fu impossibile a quasi tutti nella sinistra [fatta eccezione per pochi nostalgici: chi non ricorda i vecchi «carristi» del Psiup?] scorgere nelle truppe d'invasione del patto di Varsavia le avanguardie di una rivoluzione che avanza, sia pure esportata.

Le condanne dell'intervento sovietico piovvero copiose da parte delle organizzazioni politiche operaie. Ma il patrimonio che veniva dal nuovo movimento rivoluzionario cecoslovacco e dal completo smascheramento dell'Urss, che mostrava in quel drammatico agosto senza possibilità di equivoci il suo volto socialimperialista, era già di altri. E la protesta aveva già ben più autentiche e feconde connotazioni che non fossero quelle dell'avventura socialdemocratica cui il Pci si abbandonava.

Su tutt'altro versante, però, anche la condanna espressa dalla Cina popolare non rispecchiò il senso vero della solidarietà con gli operai ed il popolo cecoslovacchi che in quei giorni fu uno dei potenti stimoli della politicizzazione a sinistra che coinvolgeva le masse studentesche e faceva maturare la nuova generazione rivoluzionaria.

Il bisogno di creatività diffuso andava ben oltre lo schematismo [«la cricca revisionista sovietica contro la cricca revisionista cecoslovacca»] di cui diedero prova i nostri compagni di Pechino.

M. Ga.

La lezione di Colombo: i reazionari si uniscono, occorre unirsi contro di loro

I «non allineati» hanno scelto l'unità formale invece della chiarezza, hanno taciuto sulle questioni scottanti e rimandato la risoluzione delle profonde contraddizioni uscite dal dibattito; ma anche così la Conferenza di Colombo è apparsa come un'«ora della verità» per i nuovi stati nati dalla rivoluzione coloniale. L'unica proposta vuotata all'unanimità è stata, non casualmente, la condanna al Sudafrica, ultimo nodo irrisolto della questione coloniale. Ma anche in questo caso si è rivelata una patetica impotenza. Le misure contro di Francia, fornitore militare e atomico del regime razzista, si sono ridotte a una raccomandazione ai paesi dell'Opec di effettuare un embargo petrolifero.

I paesi del cartello petrolifero hanno, però, ben altre cose per la testa; discutono adesso a Vienna il rincaro o meno del petrolio, dal piedestallo della loro capacità di decidere sul ritmo e la estensione della ripresa economica europea. La raccomandazione di Colombo può servire loro, tutt'al più, come moneta di scambio per mercanteggiare con i compratori europei.

La questione del Patto dell'Atlantico Sud tra Argentina, Brasile e Sudafrica, con l'assistenza nordamericana, denunciata giustamente dall'Angola come la costituzione di una retroguardia militare per il regime di Pretoria, e di un cerchio anticomunista intorno ad Angola e Mozambico, è stata sorvolata nelle dichiarazioni finali.

I non-allineati avevano qui un'ottima possibilità di isolare i sudafricani, espellendo l'Argentina dal blocco ed escludendo questo paese e il Brasile dagli organismi economici comuni. Ma questa misura avrebbe prodotto, non solo il ritiro di numerose delegazioni sudamericane, ma anche una reazione a catena di vertenze [Siria, Egitto, India, Malesya, Indonesia...] capace di distruggere l'ambiguo equilibrio unitario raggiunto. Le sanzioni contro un «non allineato» colpevole di aggressioni è un tema tabù.

Tutte le altre risoluzioni politiche sono state approvate con la dissidenza di un gruppo di destra costituito da 22-25 paesi, che si è delineato così come blocco interno. La maggioranza di centro-sinistra, addirittura, aveva già «ripulito» le mozioni dagli spunti più polemici, creando vuoti non trascurabili. Il maggiore è senza dubbio la questione libanese e mediorientale, al centro della politica mondiale; ma anche la guerra coloniale dell'Indonesia contro le forze di liberazione di Timor. Un'altra questione scottante quella dell'annessione del Sahara spagnolo, è stata rimandata alla Oua.

La maggioranza si è costituita fondamentalmente sulle posizioni di centro, raccogliendo le tesi «economiche» di rivincita del «Terzo Mondo», capaci di unire le posizioni estreme. Ma anche in questo piano si è girato a vuoto, attraverso enunciazioni generiche e discorsi retorici. Le raccomandazioni di costituire associazioni di produttori di materie prime è restata allo stesso punto della Conferenza preparatoria di Lima, addirittura indietro rispetto agli obiettivi tracciati ad Aigel. La «Banca del terzo mondo», una idea del 1973, è ancora in alto mare, senza strumenti concreti. A Lima c'era stato uno scontro sul carattere di questa banca; i finanzieri mediorientali volevano ridurla a un «fondo di solidarietà» di dimensioni ridotte e importanza economica nulla. La differenza di vedute è stata rimandata a Colombo, e non risolta; anzi, il nome scelto fa temere un trionfo della destra petroliera. La creazione di una «super-banca centrale» del Terzo Mondo, e di una moneta comune, è finita per restare vaga intenzione, con una credibilità ancora minore che quella dimenticata della moneta europea. Nei fatti, i paesi maggiori del cosiddetto «Terzo Mondo» hanno politiche finanziarie fortemente divergenti; alcuni, come l'Iran, privilegiano i rapporti con l'Europa occidentale; altri come il Messico o il Venezuela, tendono a costituirsi aree proprie di piccoli paesi; altri come l'Arabia Saudita o il Kauwait, si legano strettamente alla banca nordamericana; Cuba si lega con il Comecon; e si potrebbero differenziare ancora una dozzina di altre diverse politiche.

L'insistenza sull'unità «economica» degli esportatori di materie prime introduce ancora altri problemi. Il primo è la diluizione del blocco, il totale svuotamento del concetto stesso di non-allineamento. Non è possibile un cartello di esportatori di caffè senza il Brasile; di lana senza Australia, Argentina e Sudafrica; di tabacco senza la Rhodesia, il Canada e gli Stati Uniti; di arance senza Israele; di rame senza il Cile. I risultati di un cartello dipendono strettamente dalla proporzione dell'offerta mondiale che riesce a monopolizzare; la logica della «cartellizzazione» porterebbe ad alleanze incredibili, spesso inattuabili. La relativa omogeneità dell'Opec è un fenomeno unico, e forse transitorio.

Ma la via dei «cartelli» porta anche a divisioni profonde tra i non-allineati; i paesi maggiori, quelli che controllano i due terzi del prodotto lordo del «Terzo Mondo», sono importatori di materie prime, più dipendenti dai rifornimenti esterni quanto più industrializzati. Numerosi paesi medi e piccoli si trovano in situazioni simili, anche quelli che sono esportatori di una materia prima in particolare.

Il cappello politico alle dichiarazioni finali è stato costituito dalle posizioni elaborate da Jugoslavia e Messico: nuovo ordine internazionale, fondato su un «codice di condotta» degli Stati; estensione delle «zone pacificate» [con quali mezzi, modi e organismi di controllo?]; «spirito di Helsinky» esportato dall'Europa a tutto il mondo. Coesistenza pacifica, insomma, a dosi massicce.

Malgrado i silenzi, la questione decisiva per la sopravvivenza di un blocco di «non allineati» è la questione dell'autodeterminazione nazionale, la lotta contro i condizionamenti imperialistici delle potenze, grosse e piccole, imposti ai paesi più deboli. Il «non intervento» non è una pia intenzione morale, ma una rivendicazione vitale per i proletari di tutti i paesi del mondo, che attraverso questo principio difendono il loro diritto a trasformare la società senza interferenze esterne, e senza scelte obbligate di schieramento. L'autodeterminazione nazionale è sul piano internazionale quello che è la democrazia politica sul piano nazionale; una conquista formale, non ci possiamo illudere; ma non per questo meno vitale.

I non allineati, quando buttano nella spazzatura il principio del non-intervento, a nome dell'unità, trasformano questa unità in un guscio vuoto. La rivoluzione coloniale è quasi finita; una decina di paesi hanno chiuso oltre che con il colonialismo, anche con il capitalismo e la dominazione borghese. Altri stati, attraverso processi diversi di restaurazione e di consolidamento dello stato borghese, si sono costituiti come stati capitalistici, e sono la maggioranza.

Alcuni, pochi, mantengono ancora situazioni sociali fluide, con rapporti di classe non definiti chiaramente. L'emergere delle nuove «potenze regionali» e le loro aggressioni imperialistiche indicano la fine di un'epoca, e non manovre tattiche degli Usa, che non fanno altro che inserirsi nelle condizioni favorevoli.

All'interno dell'ex-mondo coloniale, come nell'Europa del secolo scorso, si sviluppano nuove omogeneità, nuove solidarietà internazionali, che spesso attraversano orizzontalmente i paesi. I reazionari si uniscono, come insegna il Libano. E' forse l'ora di opporvi l'unità dei proletari di tutti i paesi.

Miguel Angel Garcia

Vincitori

segue da pag. 1

bia il rappporto tra le masse e le istituzioni grazie alla caduta della pregiudiziale verso il Pci [ma forse bisognerebbe parlare di caduta della pregiudiziale operaia verso la Dc visto che il programma è quello democristiano e suoi esecutori saranno tutti democristiani].

È questa un'ottica troppo negativa? Reichlin da buon ingraiano [normalizzato come il suo papà] si scandalizza perchè qualche sindacalista ha osato parlare di rischi di una normalizzazione del movimento: *ma siamo matti? Al più ci saranno problemi di* coerenza nell'iniziativa sindacale [*il che è proprio il nome sotto cui passa di solito la normalizzazione confederale; e in questa occasione possiamo star certi che il Pci sarà spietato*]. *Il tutto è contornato di proiezioni fantastiche e di richiami a non farsi prendere dall'economicismo, perchè naturalmente lo stesso problema del programma si pone ora* in modo nuovo. *Ecco uno splendido esempio di concezione togliattiana della politica. Anzi, siamo forse ormai al di là. La politica, la sua autonomia relativa, diventano delle parole magiche in grado di risolvere tutti i problemi. A livello gergale si tratta di un trucco simile a quello che si usava un tempo nella sinistra rivoluzionaria con la dialettica. Come dev'essere il rapporto avanguardia masse? Dialettico, naturalmente. E quello tra struttura e sovrastruttura? Ancora dialettico; e così via. Il Pci usa la politica come qualcosa di estraneo alle masse. Come una ricetta di proprietà del partito cui ora si dovranno uniformare tutti.*

Ancora un mese fa Napolitano insisteva sulla necessità che la politica di emergenza fosse caratterizzata programmaticamente: sacrifici sì, ma per cambiare il modello di sviluppo democristiano e metteva in guardia contro le tentazioni panpartitiche [*il grande Pci*] *che si stavano sostituendo a quelle* pansindacaliste. *Allora l'astensione sul monocolore non era stata ancora decisa e il Pci era ancora orientato a sostenere le tesi dell'emergenza come partecipazione diretta al governo. Poi l'emergenza si è fatta ideologica [è sulla parola che i sostenitori di Andreotti si incontrano] e il programma come elemento discriminante è venuto a cadere. Il Pci ha riscoperto il senso togliattiano del primato della politica di cui scriveva il giornale ieri.*

E noi? Noi non dobbiamo far finta che i problemi del governo non esistano o fare semplicemente i professori in casa altrui. Il Pci ha già scelto e un primo modo di far politica è quello di riuscire a rovesciare la logica delle cose che sta dentro questa scelta [se non avessimo appoggiato Andreotti...]. Lottare contro Andreotti vuol dire far partire il fronte di opposizione in tutti gli ambiti del tessuto sociale e ricomporre l'opposizione come fatto unitario del movimento popolare. Per farlo dobbiamo imparare ad essere meglio unitari e meno sindacalisti [il che non è sinonimo di sostenitori della lotta rivendicativa]. Il programma di Andreotti lo conosciamo e i suoi obiettivi li abbiamo già combattuti singolarmente. In alcuni casi abbiamo vinto. In altri abbiamo pareggiato perchè non abbiamo saputo gestire le vertenze sul terreno nazionale o abbiamo delegato al sindacato terreni che era disposto ad occupare solo strumentalmente. A settembre nuovi fronti di lotta si aprono [pensiamo solo alla legge che blocca i fitti al di fuori di un grande piano contro la rendita e per il diritto alla casa]. Ci attende una grande esperienza di lotta politica in cui partiamo da posizioni di relativo isolamento organizzativo ma con un grande spazio disponibile per trasformare la realtà.

Seveso

segue da pag. 1

la bonifica). Va inoltre richiesta l'immediata effettuazione dei prelievi sulle false acquifere.

Primi finanziamenti: Un milione per azienda e 300.000 lire per capofamiglia più 100.000 per ogni familiare sono cifre che nell'immediato riescono a tamponare i disagi. Va richiesta però la loro erogazione immediata (ancora non è stato effettuato un pagamento).

Danni: la regione si è costituita parte civile contro la Roche. L'azione tende a sottacere le responsabilità degli enti locali emerse peraltro chiare proprio in questi giorni (vedi l'incriminazione di alcuni sindaci delle zone colpite). Queste responsabilità devono necessariamente essere portate alla luce fermo restando il principio della più grave responsabilità della Roche. A questo proposito la fiscalizzazione immediata di tutti i beni dell'azienda in Italia è la sola misura in grado di garantire l'effettivo risarcimento dei danni. La costituzione poi di tutta la popolazione come parte civile sembra essere la proposta adeguata per sostenere gli interessi delle popolazioni colpite.

Controllo popolare: è il punto più carente di tutto il piano regionale ed anche del programma di azione sindacale. Alla contrattazione sindacale infatti non può assorbire anche la funzione di controllo nè per questa è prevista alcuna struttura. La costituzione di comitati di abitanti in tutte le zone colpite sembra oggi essere osteggiata dalle autorità regionali. Solo questi possono peraltro dare qualche garanzia di effettivo controllo sul programma di ricostruzione. Va richiesta con forza la partecipazione dei comitati alle riunioni delle commissioni regionali incaricate dei vari settori dell'azione di ricostruzione ed in particolare della commissione finanze che concretamente gestirà i fondi erogati dallo stato.

È su questo ultimo punto che si può valutare fino in fondo la concretezza delle tante volontà sbandierate in questi giorni.

In questo momento di particolare sensibilità dell'opinione al problema è facile cogliere ritardi ed incertezze. Sicuramente però la ricostruzione delle zone contaminate dalla nube non sarà questione di settimane. Il legame tra azione istituzionale ed iniziativa popolare può sventare già in partenza le lungaggini e gli insabbiamenti che con tutta probabilità si cominceranno a creare già alla ripresa dell'attività politica in settembre.

I problemi non risolti nel consiglio regionale, la mancata sostituzione dell'assessore Campagnoli, i delicati equilibri politici (scossi peraltro dal 20 luglio), i gravi scandali in cui è coinvolta la attuale giunta (ferrovie Nord, supermercati), sono a tutt'oggi congelati per le ferie estive. Il pericolo che corrono oggi gli abitanti di Seveso è di ritrovarsi a settembre tra questo lungo elenco di casi non risolti e di piaghe spesso solo mascherate.

Fa paura pensare a quante volte gli elenchi di problemi si siano trasformati in archivi.

Mesina

segue da pag. 1

e disattesa, facile sarebbe, quindi, dire che i veri evasi sono coloro (la classe politica dc e la burocrazia carceraria) che hanno fatto finta di nulla, approvando la nuova legge per poi metterla da parte. I funzionari addetti più di ogni altro al rispetto delle leggi - il potere politico e quello giudiziario - si sono, nella pratica, sottratti ai propri compiti. Ma, non è neppure questo che ci interessa affermare.

Il problema,, fondamentalmente, crediamo sia proprio quello di dichiarare la leggittimità - sostanziale e non giuridica - dell'evasione di Lecce. Il detenuto ha il sacrosanto diritto di lottare per riprendersi la propria libertà. In carcere, come durante la guerra nei campi di concentramento, ognuno deve mirare a riaffermare pienamente sè stesso, cioè a riottenere la propria dimensione umana e sociale che gli viene negata. In guerra si torna dalla propria parte, una volta fuggiti dal nemico, dal carcere si torna nel mondo «civile».

In questo senso sono reazionari lo stupore e l'indignazione perchè Mesina ha tagliato la corda. Mesina e compagni hanno semplicemente fatto una cosa logica e in quanto tale accettabile. Con questo, naturalmente, restano differenze sostanziali di giudizio e valore fra il movimento di lotta e l'evasione di Lecce. Il movimento, come fenomeno collettivo e organizzato, come fenomeno politico e di denuncia, ha in sè un grosso potenziale rivoluzionario e sociale. L'evasione è e resta la risposta individuale al problema del Carcere. Non si tratta, naturalmente di opportunismo e di giudicare in base a criteri e metri morali, si tratta, dovendo dare un giudizio politico, di riaffermare la scelta e la validità della strada che conduce al cuore del problema, piuttosto che quella che, nei fatti, lo sfugge.

Questa distinzione per noi, naturalmente sarebbe assurdo pretenderla meccanicamente dai detenuti. Loro, come abbiamo visto, cercano la libertà; il metodo è spesso una semplice questione di scelta individuale. Lo stesso valore del movimento di lotta, non volendo a nessun costo mitizzare, non è solo quello di essere l'espressione della parte più avanzata dei detenuti, quanto quello di essere la più alta espressione organizzata, in questo momento, dello scontro sociale che passa attraverso gli istituti di pena. Il discorso sarebbe molto lungo e implicherebbe un'analisi più approfondita e del carcere stesso e della strada per arrivare alla sua distruzione sostanziale. Non è certo in questa sede possibile farlo.

Un'ultima considerazione la riserviamo a coloro che, oltre a stupirsi per l'evasione in sè, si sono meravigliati per il fatto che sia stato ancora una volta possibile far entrare dentro una prigione delle armi, ammesso che di vere armi si sia trattato. Nel Carcere, in tutte le carceri d'Italia, è risaputo che, con grande facilità, entrano - ed escono - tutte le armi di piccole dimensioni o riducibili a piccole dimensioni. Così come, per altro, vi entrano tutti i tipi di droghe ed altri «articoli» di consumo. Destinatari di questo traffico sono i detenuti in generale, quelli che hanno più disposizione di soldi in particolare. Veicoli del traffico, i veicoli più adatti, sono i guardiani. Il perchè, è ancora, una volta, semplice: in carcere valgono le stessi leggi di mercato che valgono fuori, con la differenza che certe merci - per esempio armi - valgono più che fuori. Ecco perchè è facile introdurle: i soldi possono comprare facilmente la collaborazione di chi è necessario.

Le condizioni degradanti alle quali gli stessi agenti di custodia sono costretti sono di per sè una spiegazione sufficiente e una molla a «collaborare», favorendo i traffici più disparati.

Ford

segue da pag. 1

Bufalini - contro le concessioni, le spese clientelari e dispersive». «Il paese - continua - ha bisogno di una politica rigorosa, che richiederà a strati diversi di cittadini sacrifici precisi in vista di obiettivi precisi».

Bufalini replica anche alle accuse rivolte a Pci dalla sinistra rivoluzionaria. Non è vero, dice, che il Pci abbia perso in coerenza e fermezza: «È la solita storia - afferma - quando non possono accusarci di essere massimalisti, vogliono insegnarci a fare la rivoluzione». Bufalini ammette però che l'astensione ha provocato nel partito «qualche discussione», perchè «i compagni non hanno dimenticato il governo di centro-destra Andreotti-Malagodi». Ma niente paura, conclude: questo è «un fatto fisiologicamente sano».

Milano

segue da pag. 1

banesi che impedisce anche l'invio di aiuti umanitari.

Le organizzazioni che hanno dato vita alla manifestazione ribadiscono il loro impegno perchè venga garantita la salvaguardia del diritto all'esistenza, all'organizzazione sociale, all'attività politica dei palestinesi presenti in Libano e riaffermano la necessità che ai più presto si raggiunga un assetto pacifico della zona sulla base del riconoscimento del diritto di esistenza e alla sicurezza di tutti gli Stati e i popoli dell'area mediorientale e si giunga all'attuazione dei legittimi diritti del popolo di Palestina a ricostruire uno Stato autonomo sui territori ancora occupati dal 1967 da Israele.

Un'azione di solidarietà e di soccorso è necessaria, urgente e doverosa per un popolo come il nostro che ha conosciuto la ferocia delle stragi fasciste e per una città come Milano protagonista di tutte le battaglie per la pace e l'indipendenza dei popoli.